

## Cura Folkman: sì alla sperimentazione umana

**I**l National Cancer Institute degli Stati Uniti ha dato il via libera alla sperimentazione clinica della cura anti-tumore proposta da Judah Folkman. Aprendo una nuova fase nella messa a punto di una nuova terapia contro il cancro. E chiudendo una polemica che, coltivata soprattutto sui *mass media*, rischiava di avere profonde ripercussioni sul modo stesso di fare ricerca scientifica nel, delicatissimo, settore della biomedicina.

Tutto nasce un anno fa, quando, a inizio maggio, il *New York Times* annunciava che un ricercatore dell'università di Harvard, a Boston, riusciva a curare topini di laboratorio amma-

lati di cancro, grazie a due molecole, l'angiostatina e l'endostatina, capaci di «affamare» le cellule tumorali, togliendo loro la possibilità di attingere al sangue e ai suoi nutrienti. In termini più rigorosi, le molecole inibivano lo sviluppo dei vasi capillari nei tessuti cancerosi. Malgrado Judah Folkman invitasse alla prudenza, sottolineando più e più volte, che la ricerca era ancora a uno stadio preliminare e che, comunque, ciò che si verifica nei corpicini dei topolini di laboratorio spesso non si verifica nel corpo degli uomini, i giornali di tutto il mondo alimentarono la speranza che, finalmente, si fosse giunti in prossimità della

vittoria definitiva nella pluridecennale battaglia contro quello che una volta veniva chiamato il «male incurabile».

Quasi a voler dimostrare quanto fondata fosse la prudenza di Judah Folkman, ecco che intervengono i primi problemi. I risultati conseguiti nei laboratori di Boston, non sembrano riproducibili nei laboratori del National Cancer Institute, la massima autorità americana in campo oncologico. E, quindi, il passaggio successivo (e, certo, non definitivo) della ricerca, la sperimentazione sull'uomo, che appunto deve essere autorizzata, in tutte le sue complesse fasi, dall'Istituto, viene messa in

dubbio. Tanto basta al *Wall Street Journal* per insinuare, con un articolo del 12 novembre scorso, che in realtà Folkman quegli sbalorditivi risultati da laboratorio in realtà non li ha mai ottenuti. Il ricercatore ne è talmente amareggiato che, si dice, sta per pubblicare su una delle più prestigiose riviste scientifiche, l'inglese *Nature*, un articolo di ritrattazione. Probabilmente non è vero. Anzi, Judah Folkman suggerisce la causa del possibile errore e invita gli esperti del National Cancer Institute a venire a Boston e a effettuare gli esperimenti con le sue due molecole. Detto, fatto. A Boston, con le giuste sostanze, i risultati di Folkman risul-

tano ripetibili. Ed è su questa base che il National Cancer Institute ha dato, direttamente, il suo assenso all'inizio della sperimentazione clinica sull'uomo. E, indirettamente, ha ammonito i mezzi di comunicazione di massa a evitare, in materia di ricerca scientifica, sia i toni trionfalistici che quelli irridenti. Entrambi sono imprudenti. Ed entrambi, spesso, si vendicano. Il guaio è che non si limitano a esporre il giornale che li brandisce a una cattiva figura. Ma accendono o spengono speranze nella gente ammalata e nei loro familiari. Insomma, incidono ferite che non si rimarginano.

PIETRO GRECO

## C u l t u r @

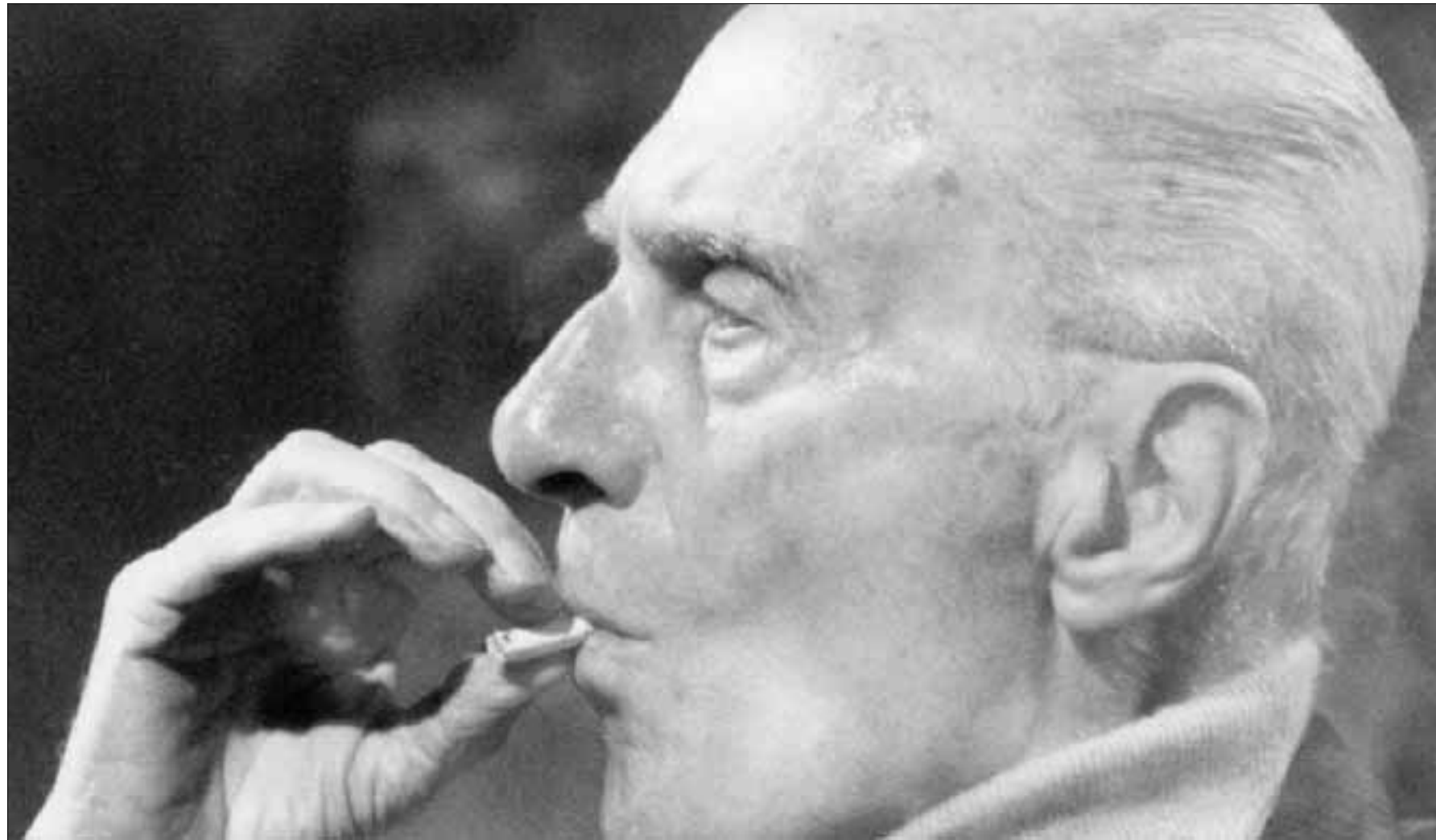
SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MAESTRO DEL GIORNALISMO

La lunga carriera dal «Giornale» alla «Voce» fino al ritorno in via Solferino. Generose intuizioni ma in una catena di errori politici

Indro Montanelli  
Cosima Scavolini  
Contrasto

IL RITRATTO ■ I 90 ANNI DI MONTANELLI

Il premio

A Ischia vince Colombani

Il francese Jean Marie Colombani, direttore del quotidiano francese «Le Monde», è il vincitore del Premio Ischia internazionale di giornalismo, giunto alla ventesima edizione. Lo ha deciso la giuria presieduta da Biagio Agnes e composta da Valentina Alazraki, Giulio Anselmi, Antonio Bernardi, Alberto Giordano, Paolo Graldi, Gianni Letta, Pasquale Nonno, Mario Pirani e Roberto Zaccaria. La giuria ha assegnato, inoltre, quattro premi per la categoria «Giornalista dell'anno»: a Bruno Vespa di Raiuno per la televisione, a Pietro Calabrese, direttore del «Messaggero», per la carta stampata, ad Antonio Russo di Radio Radicale per l'emittenza radiofonica e a Giuseppe Tripaldi dell'Ansa per le agenzie di stampa. L'albo d'oro del Premio Ischia annovera, tra gli altri vincitori, delle passate edizioni Indro Montanelli, Ezio Mauro, Vittorio Feltri, Alberto Ronchey, Piero Ottone, Arrigo Levi ed Eugenio Scalfari. Tra gli stranieri sono stati premiati Peter Arnett e Walter Cronkite.

## Il naso acuto e reazionario di Indro

SEGUE DALLA PRIMA

aspettava che il giornale del Pci potesse rivolgere quasi un omaggio all'odiato capofila del giornalismo reazionario. D'Alena difese la scelta. Oggi scriver bene di Montanelli, da sinistra, è molto più facile. Dopo la rottura con Berlusconi, la cacciata dal «Giornale», l'esperienza coraggiosa e infelice della «Voce». Tuttavia resto dell'opinione che Indro Montanelli, per tutta la sua carriera, almeno fino ai primi anni Novanta, sia stato un giornalista reazionario, abbia condotto battaglie di retroguardia, non abbia mai svolto una critica davvero radicale, coraggiosa, di rottura, verso il potere politico. Specialmente verso quello democristiano. (E tralascio alcuni aspetti che mi hanno sempre infastidito del «montanellismo»: una forte vena anti-femminista e un sottile sentimento un po' razzista, talvolta represso, talvolta non represso abbastanza). Tutto questo non toglie nulla alla sua grandezza professionale e, credo, nemmeno alla sua robusta onestà intellettuale (doti che noi giornalisti quarantenni e cinquantenni gli invidiamo molto). Solo mi fa pensare che Montanelli abbia sbagliato le scelte fondamentali della sua vita pubblica. Cioè abbia confuso l'obbligo di coniugare anticorformismo e buonsenso - che è il primo obbligo professionale del buon giornalista - con il divieto di guardare al futuro, anche al futuro lontano, e di cercare le vie più complicate, più astruse, per arrivare alla meta. Non sempre complicità e astrusità sono sinonimo di idiozia. Naturalmente questa è un'opinione di chi scrive, e vale molto po-

co. Però non mi pare saggio unirsi tutti in un gran coro di beatificazione di Montanelli ed eleggerlo a padre dell'intero libero giornalismo italiano. Montanelli non è mai stato al di sopra delle parti, è stato esponente di una parte del giornalismo, e nonostante tutto ancora lo è. E del resto non è mai esistito, probabilmente, un libero giornalismo italiano: sono esistiti tanti buoni giornalismo, nessuno completamente libero.

C'è il mito di Montanelli isolato, perenne, che grida nel deserto incurante di essere in minoranza, e che viene sconfitto e bistrattato dai vincitori. È un mito giusto? Un po' ne dubito. Ci sono forse tre episodi, nella ricchissima biografia di Montanelli, che accreditano questo mito (ma anche che lo mettono in discussione). Il primo è del '37. Indro era un giovane giornalista fascista, aveva meno di 30 anni e scriveva come corrispondente di guerra per il

“Grandezza professionale insieme a una robusta onestà intellettuale”

«Messaggero», dalla Spagna. Una volta raccontò che le truppe italiane mandate da Mussolini erano entrate in Santander senza combattere, perché la piccola guarnigione antifascista non aveva opposto resistenza. Si dà il caso che il generale Terenzi avesse telegrafato a Roma una versione del tutto opposta dei fatti. Aveva scritto di avere piegato

il nemico, superiore per forze e armamenti, dopo una battaglia durissima ed eroica. Non fu il generale mentitore a passare un guaio, fu Montanelli. Richiamato a Roma, licenziato, sospeso dall'Albo dei giorn-

nalisti, cacciato dal partito. Sembra la storia di un eroe antifascista, no? Non è così. Montanelli non finì in rovina: un gerarca fascista di prima fila, Giuseppe Bottai, lo aiutò e gli trovò un lavoro all'estero.

Secondo episodio, durante l'occupazione tedesca del Nord Italia. Montanelli finì in carcere, a San Vittore, accusato di complotto. Dicevano che avesse spinto Maria José, moglie di Umberto di Savoia, ad appoggiare Ciano e Grandi, cioè al rovesciamento di Mussolini. Naturalmente non era vero. Montanelli fu condannato a morte, e andò a un soffio dalla possibilità di diventare l'unico vero grande martire della destra antifascista. Invece si salvò anche quella volta, e a salvarlo fu il cardinale di Milano, Shuster, un uomo carismatico che era stato per

moltissimi anni legato al fascismo.

Il terzo episodio, assai meno drammatico del primo - e soprattutto del secondo - risale ai primi anni Settanta: il giovane Piero Ottone era diventato direttore del «Corriere della Sera» e Montanelli non era affatto contento. Per due motivi. Il primo è che la linea «aperta» e un po' di sinistra di Ottone non gli piaceva affatto. Il secondo - non ufficiale e mai confessato - è che probabilmente alla poltrona che era stata di Albertini (non il sindaco, né il calciatore del Milan, ma il grande direttore epurato dai fasci-

“La fortuna di un mito il rapporto che sembrava impossibile con i comunisti”

pochi mesi trovò molti industriali e padroni dell'economia italiana pronti ad aprire il portafoglio e a consentirgli di fondare un nuovo quotidiano («Il Giornale»). E dicono che l'esperimento di Ottone durò poco. Nel giro di qualche anno la carriera di Ottone fu stroncata, quella di Montanelli rilanciata alla grande. Eppure il «Corriere» di Ottone, quello sul quale scrivevano i migliori intellettuali italiani, quello di Moravia, di Montale, ha rappresentato forse uno dei momenti più alti, più liberi e coraggiosi del giornalismo italiano. Era un

giornale bellissimo. Non è vero - come dice certa pubblicistica reazionaria - che rappresentò la viltà della borghesia italiana e il cedimento codardo alla violenza rossa. Non è vero che fu l'affermazione del conformismo di sinistra, di una specie di politicamente correct ante-litteram. Al contrario: fu una fucina di idee, di innovazioni, di ricerche, e fu la culla di tutto quello che il giornalismo democratico ha inventato nei decenni seguenti, dal Messaggero della fine anni '70, alla Repubblica di Scalfari, al successivo rinnovamento degli anni Ottanta alla «Stampa» e al «Corriere» con la nuova generazione di direttori.

Comunque a Montanelli vanno riconosciute doti professionali e morali altissime. E anche la famosa colpa che tutti gli imputano (quella di avere invitato, negli anni '70, a votare DC, seppure con il naso turato) non fu poi una colpa, fu semplicemente uno sbaglio. Anzi fu la sintesi, la «summa» - credo - di tutti gli sbagli di Montanelli: uomo libero di vedere la sostanza delle cose, e di dichiarare quello che ha visto, ma poi sempre incapace di trarne le conseguenze politiche. Non per paura personale - quella non la ha mai avuta - ma per paura, diciamo così, «storica»: tipica della migliore destra italiana.

PS. Se quando Montanelli compirà 100 anni sarò ancora vivo, mi piacerebbe scrivere di nuovo su di lui: magari mi sarò convinto che tutti quegli sbagli che vedo adesso non ci sono mai stati. Che aveva sempre ragione lui e sempre torto noi di sinistra.

Ma non credo. PIERO SANSONETTI

## Da oggi sarà direttore onorario del «Corriere»

Indro Montanelli diventerà da stamattina direttore onorario del «Corriere della Sera». Nel suo novantesimo compleanno il grande vecchio riceve in dono una delle poche cose che nella sua lunga quanto straordinaria carriera professionale non è mai riuscito a conquistarsi. Ferruccio De Bortoli, che del quotidiano di via Solferino è il direttore effettivo, annuncia che ci saranno anche altre sorprese: una iniziativa editoriale che non vuol raccontare. Ma gli omaggi per Montanelli non sono venuti solo dal «Corriere», a cui si aggiunge quello de «Il Giornale». L'altro ieri c'è stato l'incontro con il presidente del Consiglio,

anche lui arrivato ad un compleanno importante: il cinquantesimo. Secondo il vecchio Indro - «D'Alena è un uomo di governo, intelligente, che ha capito bene il suo mestiere». Un bel complimento. Ma ieri l'oggetto di tutte le attenzioni è stato il novantenne giornalista toscano. Fra i tanti auguri arrivati ci sono quelli dell'«Osservatore romano». Con grande finezza il giornale vaticano li ha fatti scrivere dalla penna di Manlio Cancogni. Il vecchio amico - collega nota acutamente: «Il fatto che la cerimonia del compleanno avvenga a Fucecchio, suo paese natale, ma anche uno dei comuni più rossi d'Italia è una circostanza non da poco».

Fino a pochi anni fa a Fucecchio lo consideravano senza mezzi termini un compagno di strada». E Montanelli ieri è andato proprio nella sua Fucecchio dove ha parlato di tutto. Di riforme: «Non ci credo più, ma io alla mia età posso permettermelo. Voi no, dovete continuare a crederci». Di partiti e di italiani: «Gli italiani rubano e non hanno mai smesso. Per questo anche i partiti rubano». Di partitocrazia: «Non è nel sangue dei partiti ma in quello degli italiani. Per questo sono stato indeciso se e andare a votare o no al referendum. Poi ci sono andato ed ho votato sì».



## L'INTERVISTA

Giorgio Fossa  
presidente  
di  
Confindustria

FERNANDA ALVARO

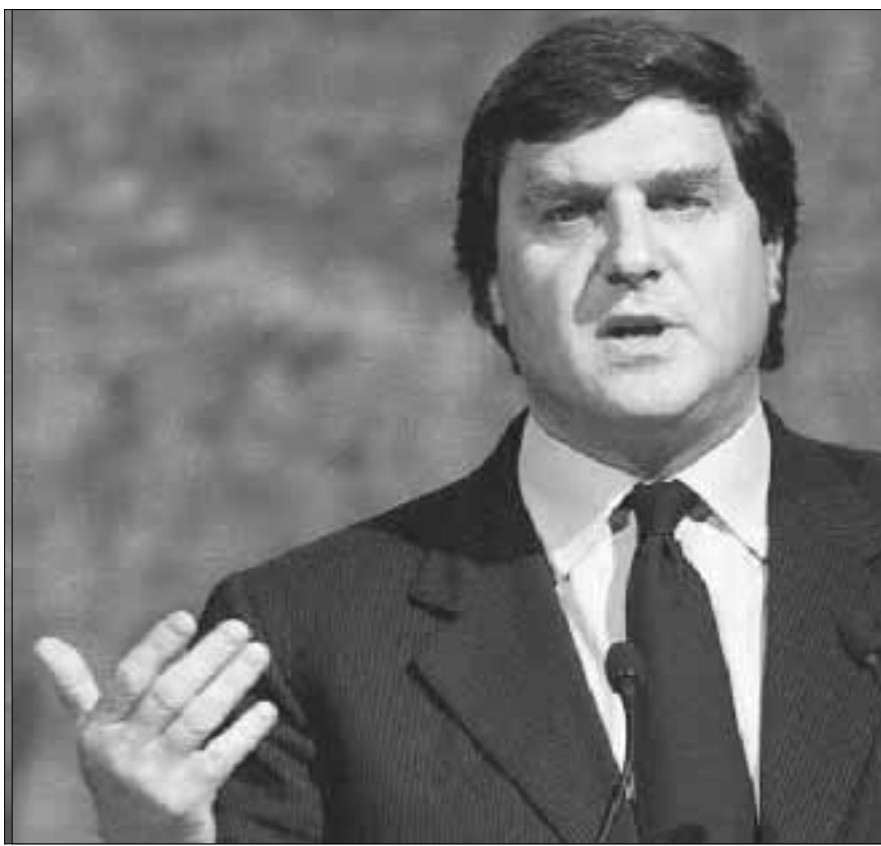
ROMA Giorgio Fossa non arriva al tavolo del Cnel col «conto». Arriva preoccupato per la crisi economica aggravata anche dalla guerra nei Balcani. Arriva con una certezza, quel Patto si doveva fare e se lo dovesse riformare oggi, aggiungerebbe una postilla sulle scadenze. Nell'immediato futuro vorrebbe un Dpef con una programmazione a medio termine che dia certezza sulla diminuzione fiscale e contributiva da qui ai prossimi anni, un contratto dei metalmeccanici che tenga conto dell'impossibilità attuale di affrontare la «parte oraria», un'attenzione non più rimandabile sulle questioni pensioni e flessibilità. Confindustria e il suo presidente alla verifica del Patto con dentro la guerra, la vicenda Telecom-Olivetti e...

**Presidente Fossa, riformerebbe oggi il Patto sociale siglato il 22 dicembre?**

«Non sono un pentito e ritengo che in quel momento era assolutamente necessario farlo. Forse oggi è ancor più necessario. Partiamo dal presupposto che è un obiettivo parziale, non è la soluzione di tutti i problemi. Non ci siamo illusi allora, non ci illudiamo oggi. Ma da qualche parte bisognava iniziare, perché se aspettiamo la bacchetta magica che risolve tutto d'un colpo, non cominciamo mai e affoghiamo nel mare di problemi».

**Cosa cambierebbe di quel Patto se dovesse firmarlo oggi?**

«Mi rendo conto che è impossibile, ma cercherei di mettere dei parelli sui tempi. Perché purtroppo, nonostante l'impegno del Governo a fare un passaggio preliminare del Patto in Parlamento, questo non è servito a far partire prima le misure. Io mi ero illuso che questa prima approvazione accelerasse il cammino. Ci dicono che se i collegati verranno approvati prima dell'avvio della campagna per la presidenza della Repubblica, i tempi saranno brevi. Spero, ma la verità vera è che ancora una volta i tempi dell'economia e i tempi della politica sono molto divergenti. Oggi con la globalizzazione, le crisi si rovesciano in pochissimi secondi da una parte all'altra del mondo. In quel Patto ci sono dei passaggi che dovevano essere approvati per cercare di attuare una crisi forte che avevamo previsto per i primi sei mesi dell'anno. Si diceva, sei mesi di crisi, poi sei mesi di svolta. Oggi sono più pessimista: se nei primi sei mesi è verificato il previsto, per i prossimi ci è solo un filo di speranza. Ma rischiamo di perdere anche quel filo se le misure restano sulla carta. Mi rendo conto che ci sono problemi tra il Governo e la sua maggioranza, mi rendo conto che ci sono problemi di opposizione. Ma mi rendo anche conto che, per esempio c'è uno scollamento abbastanza forte tra alcune cose che il Governo dice e che stanno in quel Patto, e alcuni



## «Riformerei il Patto Ma c'è il rischio che resti sulla carta»

Il Parlamento discute d'altro e blocca l'intesa  
Metalmeccanici: sull'orario ora non si può trattare

comportamenti in Parlamento. Perché mentre non si riesce a portare avanti cose importanti di quell'intesa, si fa invece tutta un'altra serie di leggi che rischiano di irrigidire un mercato del lavoro già difficile».

**Allude per caso alla legge sulla rappresentanza?**

«Non c'è soltanto la legge sulla rappresentanza sindacale. L'elenco è ben più lungo, part-time, lavori parasubordinati, telelavoro, congedi parentali... Tutti irriducibili che vanno assolutamente in controtendenza rispetto a quelle che sono le nostre esigenze e in un certo senso le intenzioni dichiarate del Governo».

**Presidente, ma Confindustria ce l'ha col Parlamento?**

«No, Confindustria ce l'ha con tutti quelli che per problemi di posizionamento anche all'interno degli stessi partiti o schieramenti, creano ostacoli a un'economia che in questo momento avrebbe bisogno di un'attenzione particolare. Sulla guerra, bene o male, la maggioranza ha retto, e ha retto discretamente. L'opposizione avrebbe potuto essere molto più critica, ma si è comportata responsabilmente. Allora io dico, non riusciamo a capire che oggi un quadro economico come quello che abbiamo di fronte è anche l'essenza prioritaria? Io non dico che bisogna rinunciare al proprio ruolo, ma invito tutti a comportarsi anche in questo caso responsabilmente. E non mi sembra che questo stia avvenendo...».

**Qualcuno nell'esecutivo sottolinea che mentre il Governo col Patto ha assunto impegni verificabili, così non è stato per le parti sociali. Confindustria si è impegnata a investire. L'ha fatto?**

«Gli investimenti risultano la componente di domanda interna che cresce di più pur nella stagnazione complessiva dell'economia. Anche se sono stati inferiori ri-

## Lavoro, sul collegato verso la fiducia

Parte la verifica tra imprese, governo e sindacati sull'accordo di Natale

ROMA C'è un neo sul primo test per il Patto sociale. Proprio nel giorno in cui il Governo si presenta a sindacati e industriali per la verifica dell'intesa siglata a Natale, alla Camera si procede sulle quote latte, anziché come previsto, sul collegato sull'occupazione, parte fondamentale dell'applicazione di quell'accordo. La sua approvazione è infatti slittata alla prima settimana di maggio. Lo stop è arrivato ieri dopo che, con una mediazione del presidente Luciano Violante, si è deciso di accantonare la votazione di quegli articoli contenenti deleghe al Governo. Il rischio concreto è che il collegato sull'occupazione non concluda il suo iter nei tempi previsti, ovvero prima dell'avvio della campagna per l'elezione del Capo dello Stato.

È questo il risultato del comportamento dell'opposizione che già dall'altro ieri aveva protestato per l'eccessivo ricorso alle deleghe e minacciato il boicottaggio delle votazioni degli articoli in questione (una quarantina in tutto). Di qui la proposta di Violante di procedere, fino a ieri sera, sugli altri articoli e di accantonare il resto: «La risoluzione sul Dpef conteneva già una previsione di deleghe anche se non specificava il numero - ha spiegato il presidente della Camera - il problema però esiste e ri-

spetto a quello che noi auspicavamo. In una situazione in cui il cavallo non beve qualche investimento, in macchinari soprattutto, è stato fatto. Certo è troppo poco, ma non potevamo prendere impegni precisi per due motivi. Prima di tutto perché gli investimenti forti si fanno quando c'è domanda. Poi perché c'è bisogno anche di impegni che durano nel tempo, non una tantum o poco più».

**La Visco non basta?**

«Dara' risultati importanti, ma ha una durata limitata. Abbiamo vicino il varo del Documento di programmazione economica e finanziaria. L'ideale, a mio giudizio sarebbe predisporre un piano di riduzione fiscale, ma oggi forse ancora di più della pressione contributiva, nel medio e lungo termine. Non voglio dire che nell'ultimo anno le tasse non sono diminuite anche se sono diminui-

guarda la funzionalità del Parlamento. Un vasto ricorso alla delega incrina il principio della sovranità parlamentare». Quindi la votazione è congelata: riprenderà la prima settimana di maggio, come deciso dalla Conferenza dei capigruppo. E se necessario verrà posta la fiducia. Il Consiglio dei ministri - si legge in una nota di Palazzo Chigi - ha infatti «prestato il proprio assenso alla proposta del presidente D'Alema di ricorrere alla fiducia, qualora necessario» sui due collegati, fiscale e per l'occupazione, e anche sulle quote latte.

Queste le notizie dal Parlamento, mentre stamani, al Cnel, si procede alla verifica del Patto. Sul tavolo, un dossier di un centinaio di pagine con tanto di schede che ne illustrano lo stato di attuazione a quattro mesi dalla firma. I ritardi non verranno taciuti, ma anche alle cose fatte - anticipate, in alcuni casi - verrà dato il valore che meritano. Ma la verifica servirà al Governo per rilanciare l'intesa e chiedere alle 32 as-

sociazioni che la siglarono poco prima di Natale la compattezza necessaria per far fronte al mutato clima internazionale e alle peggiorate condizioni della nostra economia, con la guerra nei Balcani di cui non si intravede la fine e con il Pil rivisto all'1,5% e che gli industriali addirittura paventano possa avvicinarsi allo zero. Si farà dunque il punto e spetterà all'Esecutivo «parare» le critiche e le sollecitazioni che verranno dai sindacati e da Confindustria.

«Sappiamo che il Patto incontra difficoltà ad essere applicato per il serio rallentamento dell'economia - dichiara il segretario confederale Cgil, Walter Cerfeda -, ma questo lo rende ancora più urgente. Ci aspettiamo che il Governo testimoni con precisione la parte che fin qui si è riuscita ad applicare, ma anche che trovi le ragioni per la parte non realizzata. C'è un ritardo nella capacità di spesa per le grandi infrastrutture e sull'accelerazione delle procedure burocratiche il Governo ha fatto poco e niente. Con forti conseguenze sul rilancio dell'economia e sull'occupazione».

Un terzo dei provvedimenti di competenza del Governo sono stati comunque realizzati e quando il Parlamento approverà i due collegati, ai progetti di sviluppo verrà nuova lin-



una proposta che i nostri hanno lanciato da parecchie settimane».

**Si, ma discutere per parti non significa non discutere di alcune...**

«Dico solo che non si possono risolvere tutti i problemi insieme. Il fatto che da lunedì parta la no-stop è una buona premessa. Attenzione, però, che a volte quando parte la no-stop, si può anche arrivare a spaccature più pesanti. Ma è un prezzo che si deve rischiare di pagare. La contropartita che ci sono problemi su cui la soluzione è possibile, altri, anche per la situazione economica in cui ci troviamo, su cui è difficile».

**Riduzione d'orario?**

«Sì, orario. Al momento non ci sono le condizioni di riduzione perché si andrebbe a colpire quella parte del settore più in difficoltà».

**Ma i sindacati non sono disposti a stralciare questa parte.**

«Speriamo che si possano trovare soluzioni alternative».

**Ha una posizione nella battaglia Telecom-Olivetti? Cosa pensa dell'Opa di Colaninno?**

«Continuo a ritenere che il destino dell'Opa debba essere lasciato alla libera e trasparente valutazione del mercato. Non spetta certo al presidente di Confindustria dare indicazioni in un senso o nell'altro».

**E dell'eventuale intesa con i tedeschi? Telecom Italia con Deutsche Telekom?**

«È chiaro che di fronte alle sfide internazionali che abbiamo davanti, un progetto industriale che porti alla realizzazione di un "global player" al secondo posto delle tlc mondiali, non può che essere guardato con attenzione. Senza ir-

responsabili pregiudizi xenofobi, ma evidentemente con le debite analisi e garanzie in termini sia di convenienze per l'industria italiana che di rispetto delle regole del mercato».

**Pensioni e flessibilità. Dal Fmi a Bankitalia, agli industriali la ricetta della ripresa sembra chiusa in queste medicine...**

«Confindustria è stata la prima a parlare di intervento sulle pensioni e oggi si ritrova in buona compagnia. È un problema che va affrontato e ho l'impressione che l'opinione pubblica se lo aspetti. A mio giudizio il calo di consumi può anche essere legata a questa incertezza. La gente risparmia più di quanto previsto perché non conosce i termini delle operazioni necessarie. Perciò io dico, prima facciamo chiarezza, meglio è. Il Governo dice che non ce n'è bisogno, però poi è fortemente preoccupato. Quanto alla flessibilità, numeri alla mano guardiamo i livelli occupazionali in questo Paese. Centoundicimila occupati in più è meglio di niente, ma se la Spagna ha fatto da sola nel '97 la metà dei nuovi occupati di tutta l'Europa ci sarà pure un motivo».

**Al tavolo delle trattative è la Cgil l'avversario più duro? Gli ostacoli dialettici tra Cofferati e Fossa sono insormontabili?**

«Non credo che ci siano posizioni insormontabili. È chiaro che ognuno facendo il proprio mestiere insiste su alcune difese. Non voglio mettere la croce sulle spalle né a Cofferati, né alla Cgil. Bisogna rivedere sia il ruolo del sindacato, che quello delle associazioni di rappresentanza. Che a volte hanno anche sconfinato dai loro compiti. Ma se l'hanno fatto è perché hanno dovuto colmare i vuoti della politica».

**GRAVI RITARDI**  
La votazione sul collegato rischia di finire dopo l'elezione del presidente

giunturali che stiamo incontrando e per accelerare l'impegno per gli interventi strutturali di cui la nostra economia ha bisogno». La strada per una maggiore crescita passa, per Ciampi, «attraverso l'accelerazione degli investimenti pubblici e lo stimolo a quelli privati. Sentieri che stiamo percorrendo, non c'è alcuna improvvisazione in quello che stiamo facendo».

**Telecom-Dt**  
È un progetto che non può che essere guardato con interesse

re. Non abbiamo oggi dati, ma sicuramente conseguenze ce ne saranno. Se la guerra durerà a lungo, presenterà il suo conto. Anche soltanto per l'impatto psicologico deterrente per gli investimenti e per i consumi».

**Passiamo ai metalmeccanici, alle trattative sul contratto. Lei che ha notizie di prima mano, risponde a verità questa fase di ottimismo? Le sembra utile un intervento esterno, delle confederazioni sindacali, di Confindustria, del Governo?**

«Sono fiducioso che le parti possano risolvere da sole la questione. I segnali delle ultime ore sono abbastanza positivi. L'idea di cominciare a discutere per argomenti, è





◆ *Dopo la presentazione dei 3 articoli al comitato ristretto anche la maggioranza si divide*

◆ *Accuse al progetto definito «provocatorio» e «statalista» «Il governo deve dissociarsi»*

## Parità, il ricatto del Polo «Stop alla riforma scolastica» Scontro durissimo sulla proposta Biscardi

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Il tema scuola si fa sempre più incandescente. Ieri i parlamentari del Polo hanno tenuto alla Camera l'annunciata conferenza stampa contro le proposte sulla parità presentate al comitato ristretto della commissione Istruzione del Senato autonomamente dal senatore Biscardi (Dc) relatore del testo unificato. Sui primi tre articoli presentati dal relatore si sono scatenate le vivaci proteste dell'opposizione, oltre che di settori della maggioranza. Sono state bollate come «pesantemente stataliste», «comuniste», «liberticide», «provocatorie» dai responsabili scuola del Polo Valentina Aprea (Fl), Angela Napoli (An) e Beniamino Brocca (Ccd) che non solo hanno chiesto la loro sconfessione da Governo e maggioranza, ma hanno preannunciato un'opposizione durissima, anche «ostruzionistica» a tutto il pacchetto scuola, a partire dalla legge sui cicli in discussione nell'altro ramo del Parlamento. Intanto, hanno detto Aprea, Napoli e Brocca, abbandoniamo i lavori del Comitato ristretto, in Commissione Istruzione del Senato, e andremo al confronto aperto in sede referente. Brocca ha riproposto che la legge di parità possa essere approvata da una «maggioranza trasversale che non metta però in crisi il governo». «Il testo presentato da Biscardi - ha detto Valentina Aprea - è una prima parte e enuncia "regole" che per noi sono inaccettabili: si prevedono, infatti, controlli dello Stato anche per le scuole che non intendono chiedere il riconoscimento legale; si propone di soffocare con ulteriori condizionamenti le attuali scuole legalmente riconosciute. Si vorrebbe statalizzare in tutto le scuole libere in cambio di un piatto di lenticchie neppure sicure».

Aria pesante quindi in parlamento. Alle opposizioni risponde lo stesso Biscardi. Prima le regole per le scuole private, poi finanziamenti. È questa,

in sintesi, la sua replica. «Soltanto dopo aver delineato con chiarezza - afferma il relatore - il sistema delle regole, sarà possibile stabilire, con un necessario largo consenso, tutti gli interventi di carattere finanziario da riconoscere agli studenti e alle loro famiglie per l'attuazione del diritto allo studio». Biscardi informa poi che «l'intenzione della maggioranza parlamentare è di intervenire in questo settore in modo assai concreto e incisivo, a partire dai finanziamenti già stanziati nella vigente legge finanziaria». «Il centro destra - è questo l'invito di Biscardi - si applichi dunque a definire un corretto e rigoroso sistema di regole, a meno che non ritenga ciò superfluo in nome di una concezione superliberistica estranea allo spirito e alla lettera della Costituzione». Il Polo «vuole bloccare tutte le riforme della scuola» e ora «sceglie la via dell'ostruzionismo perché si arresti il progetto di innovazioni in sede, atteso da oltre 30anni» commenta Barbara Pollastrini, della segreteria nazionale del Ds. E giudica «gravissima» la decisione annunciata dal Polo di abbandonare i lavori dei Comitati ristretti delle Commissioni Istruzione e cultura di Camera e Senato. «Si sta cercando di alzare artificialmente la temperatura» perché «il dibattito di questi anni consente di trovare un buon punto sulla parità, migliorando la qualità complessiva della nostra scuola» commenta il verde Dalla Chiesa. Ma anche nella maggioranza vi è marea. I popolari per bocca del responsabile scuola, il sen. Giovanni Manzini, si sono dichiarati contrari sia al testo Biscardi che all'ostruzionismo del Polo (definito «irresponsabile»), ma «ritengono necessario ripartire dal testo del governo». «Con-

la proposta Biscardi, si creano nuovi ostacoli al concreto esercizio della libertà di studio» afferma la capogruppo al Senato di Rinnovamento Italiano, Ombretta Fumagalli Carulli. Ma è il mondo delle scuole private a far sentire la sua protesta. Esponenti delle scuole cattoliche e genitori delle stesse scuole giudicano «negativi» i segnali che arrivano da maggioranza e governo. È questa la reazione della Fidae (scuole private religiose), dell'Anisei (scuole private laiche) e dell'Agesc (genitori scuole cattoliche). «Il testo del relatore Biscardi - affermano - rappresenta un passo indietro anche rispetto al ddl del governo Prodi». Una risposta è arrivata

dal vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella. Il governo, per quanto riguarda l'approvazione della legge di parità scolastica, «auspica una definizione in tempi rapidi e si adopererà, nel rispetto delle decisioni del Parlamento, perché ciò avvenga». Sul testo presentato autonomamente dal sen. Biscardi, il governo non può che impegnarsi a partecipare con spirito costruttivo all'esame che avverrà nei prossimi giorni, nell'ambito del Comitato ristretto della commissione Istruzione del Senato». «In ogni caso - ha concluso - il governo intende mantenere fermi i principi contenuti nel proprio ddl».

La parità è diventata oggetto di contesa politica. Noi possiamo solo confermare gli impegni

### L'INTERVISTA ■ LUIGI BERLINGUER

## «È solo campagna elettorale»

ROMA L'opposizione chiede la sconfessione del relatore della legge sulle private, e c'è chi, tra i rappresentanti delle scuole cattoliche pensa ad una regia sottile per non fare nulla della parità. Ma il ministro della Pubblica Istruzione sceglie la linea della cautela. L'atmosfera di fibrillazione è legata al clima elettorale che si respira, afferma. Insomma la caccia al voto cattolico o laico rende più difficile un'esame sereno degli interessi in campo e delle soluzioni che meglio consentano di raggiungere un risultato.

Intanto però è l'insieme dei provvedimenti sulla scuola in discussione in parlamento a subire una battuta d'arresto con il minacciato blocco dei lavori alla Camera del provvedimento sui cicli da parte dei parla-

mentari dell'opposizione.

**Ministro Berlinguer, sulla scuola si riaccende lo scontro tra le forze politiche. Dopo la presentazione dei primi tre articoli al comitato ristretto della commissione Istruzione al Senato, da parte del relatore, Biscardi, il Polo ha chiesto il ritiro del provvedimento e intanto minaccia il blocco della legge sui cicli alla Camera. Allora cosa commenta?**

«Ho letto sulle agenzie le dichiarazioni degli esponenti dell'opposizione e ho proprio l'impressione che sia iniziata la campagna elettorale. La que-



Liceo Giulio Cesare di Roma

Andrea Cerase

IL CORSIVO

## Squadristo contro i Ds

La strategia ormai è dichiarata quanto gli obiettivi: avvelenare il confronto politico con la tecnica, squadristica, dell'aggressione e della violenza. L'elenco, peraltro, si è fatto lungo. Troppo lungo. L'ultimo episodio è avvenuto l'altra notte. Due sezioni del Pds milanese prese d'assalto. Bilancio: vandalismi gravi e scritte deliranti. Un episodio di teppismo politico? Non solo. Le due sezioni sono state, infatti, solo l'ultimo anello di una catena di agguati organizzati. E che nessuno può, anzi, escludere che continuino se non si interverrà con la massima decisione. Con una doppia risposta: quella del ministro degli Interni per quanto di sua competenza (il rispetto della legge e dell'ordine pubblico) e quella delle forze politiche democratiche per isolare e contrastare i responsabili. Ricapitoliamo. Si cominciò un paio di mesi fa con l'assalto, in pieno giorno, alla Federazione provinciale del Pds milanese da parte di un gruppo non meglio dichiarato di «autonomi». Poi seguirono, secondo un piano preordinato, gli assalti notturni alle sezioni. Solo a Milano? No. Poi toccò a Brescia. E martedì è toccata alla federazione diessina di Cremona. E sabato scorso due attentati - a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro - contro la federazione e il comitato cittadino dei democratici di sinistra di Verona. Ai lettori vogliamo risparmiare l'intera lista delle violenze. Tutte tristemente eguali dove al massimo cambia la «slogan» di rivendicazione. Vorremmo però far notare due fatti: che quando s'inaugurò questa strategia la guerra nei balconi non c'era ancora. E che se all'inizio l'uso delle bombe non era contemplato ora il salto è avvenuto. A Verona. E a Milano, visto che chi ha lasciato il sacco bomba sul davanzale di una finestra dell'università Bocconi ha dimostrato di essere perfettamente addestrato allo scopo.

Domenica 25 aprile, nel capoluogo lombardo si svolgerà una grande manifestazione nazionale per celebrare l'anniversario della Liberazione. Anche in questo caso ci sono segnali preoccupanti. Un appello alla vigilanza democratica di massa potrebbe avere il sapore di vecchio. Ma non è forse ancora più vecchia la strategia della violenza e della provocazione?

R.M.

## Medico inquisito dall'Ordine per libro-denuncia

Interrogazione parlamentare in difesa dell'autore di «Camici e pigiami»

Sull'atlante:

«Aspromonte, terra di latitanti»

■ **L'Aspromonte terra di latitanti. La definizione, riferita alla montagna calabrese, è contenuta in un libro di geografia adottato da una scuola media di Palmi (Reggio Calabria). Nel volume («Georeporter. Obiettivo Italia») si legge così: «Il massiccio dell'Aspromonte è morfologicamente caratterizzato dai numerosi ripiani; lungo le coste, l'Aspromonte presenta ripidi versanti. Per queste sue caratteristiche spesso viene utilizzato come rifugio-nascondiglio da parte della malavita organizzata (l'ndrangheta)».**

**Il caso, sollevato da un alunno che frequenta la scuola media «Zagari», è finito in Parlamento, per iniziativa di due deputati, Domenico Bova (Dc) ed Armando Veneto (Ppi), quest'ultimo sindaco di Palmi.**

**I due parlamentari hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione, «quali valutazioni dia sull'episodio, ferma restando la libera manifestazione del pensiero degli autori».**

ALESSANDRA BADUEL

ROMA «Medici e pigiami», uscito in febbraio in forma anonima e in seconda edizione con il suo nome, ha venduto 50mila copie. Per quel libro in cui denuncia «le colpe dei medici nel disastro della sanità italiana», come dice il sottotitolo, ora Paolo Cornaglia Ferraris è accusato di diffamazione dall'Ordine dei medici di Genova. Lo difende un gruppo di parlamentari (tra gli altri, Luigi Manconi, Domenico Maselli, Marco Boato) che ieri ha presentato un'interrogazione a Rosy Bindi ipotizzando una violazione delle libertà individuali sancite dalla Costituzione.

I parlamentari chiedono al ministro della Sanità se il comportamento dell'Ordine di Genova non sia «intimidatorio e persecutorio e finalizzato a ridurre Cornaglia al silenzio sulla malasanità, soprattutto quando è ben documentata e ben argomentata». Cornaglia Ferraris, proseguono i parlamentari, «è stato minacciato di una sanzione che comporta la cessazione temporanea o permanente dell'attività professionale». Così risulta, scrivono «da quasi due ore di "interrogatorio" a cui il medico è stato sottoposto il 13 aprile da parte del Consiglio dell'Ordine dei medici di Genova e dal suo presidente, ex parlamentare Sergio Castellaneta». Ultima domanda alla Bindi: se il comportamento del Consiglio «non sia deontologicamente scorretto e cor-

porativo, rischiando soprattutto di allontanare i malati dai medici onesti impegnati seriamente nella professione».

Castellaneta (l'ex parlamentare leghista che si era candidato a sindaco di Genova con una lista vicina al Polo) ha replicato che l'Ordine «non può esprimere giudizi sulla vicenda perché lo impediscono i codici della categoria: c'è un'inchiesta su un iscritto in corso. E dopo aver precisato: «Me ne straffotò degli interrogatori e del ministro Bindi», ha aggiunto che siccome lui è una persona seria, non dice niente «a differenza di altri che parlano senza conoscere con esattezza lo svolgimento dei fatti». Parla invece il presidente della Federazione nazionale degli Ordini provinciali, Aldo Pagni. «C'è un codice deontologico votato da tutti gli iscritti - dice - e qui si tratta della differenza tra il libero pensiero e la licenza di diffamare un'intera categoria senza specificare chi si denuncia. Se quel libro fosse stato firmato da subito e con nomi, cognomi e luoghi nel testo, riguardo alle cose denunciate, sarebbe stato un qualcosa di grande valore morale. Così è un atto di semplice autoprotezione. Non dico che non ci siano cordate e raccomandati. Non difendo certo i medici disonesti. Dico, piuttosto: mandiamoli in galera. Quanto a Castellaneta, al di là del suo linguaggio colorito, dal punto di vista formale ha perfettamente ragione. Questa levata di scudi dei parlamentari a parer mio

è abbastanza strumentale: cercano pubblicità. E il medico fa un'operazione di marketing».

Lui, il «medicus medicorum» diventato in corso d'opera il pediatra del Gaslini di Genova Paolo Cornaglia, si difende: «Il mio anonimato iniziale e quello degli episodi citati sono stati molto importanti. Se avessimo identificato le persone avremmo vissuto tutto in termini localistici, ristretti. Si sarebbero creati dei capri espiatori. Io invece ho cercato di individuare situazioni generali, che si ripetono ovunque. Volevo che il messaggio fosse uno solo: c'è una maggioranza di medici coscienti soffocata da un gruppo di laureati in medicina che curano i loro affari personali e non i pazienti. Purtroppo sono loro che hanno le leve del comando e che hanno fatto nepotismo, dequalificando la parte universitaria della professione e di conseguenza spesso anche quella ospedaliera. Perché la vera malasanità è l'inefficienza di gestione. Dopo aver saputo il mio nome, molti medici e infermieri mi hanno scritto e telefonato, tutti solidali. Ognuno, leggendo, aveva pensato a situazioni della sua zona, della sua città. Era quello che io mi auguravo: restando anonimo all'inizio, volevo far vedere che qualsiasi medico poteva scegliere di parlare. Poi, certo non è compito mio agire contro medici già condannati per abuso d'ufficio o che hanno patteggiato per aver truffato le assicurazioni. E con loro, nessuno procede».

**acea** Spa

Piazzale Ostiense, 2  
00154 Roma

**PER LAVORI DI MIGLIORAMENTO DELLE RETE IDRICA DI ROMA SUD E DEL LITORALE, DALLA NOTTE DI VENERDÌ 23**

**ALLA PRIMA MATTINA DI DOMENICA 25 APRILE MANCHERÀ L'ACQUA DALL'EUR A OSTIA**

Acea Spa ha in corso lavori di potenziamento del servizio di acqua potabile nelle zone sud di Roma e del litorale. A tale scopo è necessario collegare le nuove vasche del Centro Idrico EUR con la condotta adduttrice EUR-Acilia, attualmente in fase di costruzione, mettendo fuori servizio lo stesso Centro Idrico e le condotte che alimentano i serbatoi di Acilia e Ostia.

Di conseguenza si avrà mancanza d'acqua o forte abbassamento di pressione dalle ore 22.00 di venerdì alle ore 4.00 di domenica 25 aprile 1999 alle utenze ubicate a:

**FERRATELLA - DECIMA - ACQUA CETOSA OSTIENSE - MOSTACCIANO - TORRINO - TORRINO NORD - VITINIA - SPINACETO - SELCETTA - SELCETTA TRIGORIA - SCHIZZANELLO - MONTE MIGLIORE - INFERNETTO - CASAL PALOCCO - AXA - ACILIA - CASAL BERNOCCHI - CENTRO GIANO - OSTIA - OSTIA ANTICA - MACCHIA PALOCCO - LONGARINA - DRAGONA - DRAGONCELLO - MALAFEDE - POGGIO DELLE ROSE - TOR DE' CENCI - VALLERANELLO - POGGIO DELLE ROSE - TRE PINI - MEZZOCAMMINO**

Nelle stesse ore potranno verificarsi temporanei abbassamenti di pressione con possibile mancanza di acqua ai piani alti nelle zone di:

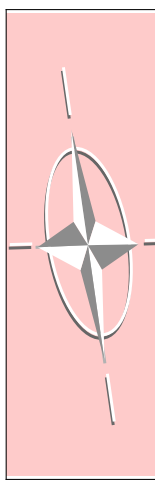
**TRE FONTANE - SERAFICO - COLLE DI MEZZO**

Potranno essere interessate all'interruzione del flusso idrico anche zone limitrofe a quelle sopra indicate.

Dalle ore 8.00 alle ore 18.00 del 24 aprile l'Azienda ha predisposto un servizio di rifimento tramite autobotti presso:

1. Piazza Alberto Alessio (Ostia)
2. Piazza Calipso (Ostia)
3. Piazza S. Leonardo da Porto Maurizio (Acilia)
4. Piazza Eschilo (Acilia)
5. Via E. Arena (Spinaceto)

L'Azienda scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomanda di mantenere chiusi i rubinetti durante il periodo della sospensione per evitare inconvenienti alla ripresa del flusso idrico.



◆ La decisione è stata presa martedì sera, dopo una riunione «agitata» a causa del veto iniziale di Italia e Grecia

◆ Dini favorevole al blocco, a condizione «che sia alternativo alle distruzioni civili e industriali nel Montenegro»

◆ Riguarderà solo le esportazioni dai paesi Ue. Contraria la Russia, parere «favorevole» degli Usa

# L'Europa toglie la benzina a Belgrado

## È sicuro: lunedì i ministri degli Esteri Ue decreteranno l'embargo

DALLA REDAZIONE  
SERGIO SERGI PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** La decisione formale verrà presa lunedì a Lussemburgo, nel Consiglio dei ministri degli Esteri, quando verrà dato incarico alla Commissione Ue perché adotti il regolamento relativo. Nel quale si stabiliranno i modi in cui Belgrado verrà privata, già dalla fine di questo mese, delle forniture del petrolio che gli è continuato ad arrivare, finora, dai paesi europei, alcuni dei quali - paradossalmente - partecipano ai raids aerei per distruggere le raffinerie serbe e montenegrine. Nel regolamento, che conterà di 5 articoli, si prevederanno delle eccezioni «per ragioni umanitarie» e relative ai profughi. La decisione formale, dunque, sarà lunedì, ma la decisione politica è già cosa fatta. È stata presa martedì sera, dopo una tempestosa riunione dei direttori degli affari politici dei Quindici, nella quale il rappresentante del ministero degli Esteri italiano e quello greco avevano, in un primo momento, posto una sorta di veto. L'atteggiamento greco era determinato dalla preoccupazione di danneggiare i paesi limitrofi alla

Federazione jugoslava (oltre che dai notori sentimenti filoserbi); quello del rappresentante italiano, invece, appariva meno comprensibile. Tant'è che a tarda sera, dopo intensi contatti che debbono aver avuto corso tra palazzo Chigi, la Farnesina e Parigi (dove il ministro Dini partecipava a una cena di lavoro insieme con i colleghi francese, britannico e tedesco) è stato radicalmente mutato. L'Italia non si è più opposta e, a quel punto, anche l'opposizione della Grecia è rientrata. L'atteggiamento del nostro ministero degli Esteri, che avrebbe provocato qualche turbolenza anche nella cena di lavoro parigina, era motivato con il fatto che Dini avrebbe visto l'embargo come una misura più sostitutiva dei raids aerei che di accompagnamento alle azioni militari, come invece si configura adesso nella iniziativa dei Quindici e come, da tempo, vanno reclamando gli americani. Un riflesso di questa posizione si trova anche nella dichiarazione con cui ieri il ministro Dini si è detto «favorevole all'embargo, «ma nell'intesa che questo sia in alternativa al bombardamento delle infrastrutture portuali e petrolifere» del Montenegro



(in particolare del porto di Bar) e per evitare «ulteriori distruzioni civili e industriali, nonché rischi ambientali e di inquinamento dell'Adriatico».

Ora, da lunedì in poi, si tratterà di vedere come funzionerà, in concreto, il blocco delle forniture dei prodotti petroliferi al paese di Milosevic. Intanto va chiarito che l'embargo, per ora, riguarderà soltanto il petrolio proveniente dai paesi Ue o, come ha spiegato sempre ieri Dini, da parte dei paesi associati all'Unione: in pratica un blocco delle esportazioni, che riguardano, ovviamente, non tanto il greggio quanto i prodotti raffinati o semiraffinati.

Un blocco generalizzato, infatti, potrebbe essere decretato soltanto dall'Onu, e ciò per un motivo ovvio: una organizzazione nazionale di parte, come sono l'Unione europea o la Nato, non avrebbe il diritto di bloccare le forniture di paesi terzi. Ma è altrettanto evidente che, per essere davvero incisivo, l'embargo dovrebbe essere totale, e riguardare, al limite, anche paesi che finora si sono dimostrati tutt'altro che favorevoli a misure drastiche contro Belgrado. Come la Russia, i cui diri-

genti hanno dichiarato più volte negli ultimi giorni di essere del tutto contrari all'iniziativa. È molto probabile, dunque, che la possibilità o meno che si arrivi a misure drastiche di blocco delle forniture, come per esempio un blocco navale che impedirebbe l'accesso di ogni nave ai porti adriatici montenegrini o a quelli danubiani in Serbia, anche senza un mandato dell'Onu, come sembrano ritenere possibili gli americani, sarà oggetto, nei prossimi giorni, di un controverso dibattito nella Nato, a cominciare già dal vertice di Washington che si apre domani. Il segretario di Stato Usa Madeleine Albright e il segretario alla Difesa William Cohen hanno dichiarato già ieri che la decisione europea è «importante», ma che il problema essenziale è «come» si arriverà a bloccare davvero ogni rifornimento dall'esterno al regime di Milosevic. La discussione sulla ne-

cessità o meno di un mandato del Consiglio di sicurezza (dove un veto russo allo stato delle cose appare molto probabile) pare destinata a confluire, nel dibattito di Washington, nella questione più generale della strategia della Nato: se essa possa, o meno, rivendicare per sé compiti universali di «polizia internazionale» che finora sono stati considerati appannaggio dell'Onu.

Se si arriverà a un blocco generalizzato dei 53 mila barili di petrolio che ogni giorno arrivano in Jugoslavia, e che rappresentano oltre i due terzi del suo approvvigionamento, quali saranno gli strumenti per farlo rispettare? Ci sono molti precedenti di embargo petroliferi e uno riguarda proprio la Jugoslavia: è quello che fu decretato dall'Onu durante la guerra di Bosnia e venne revocato nel '95 dopo gli accordi di Dayton. Allora fu necessario bloccare non solo tutti i porti adriatici, ma anche il corso del Danubio, il che provocò non poche difficoltà con la Romania e la Bulgaria. Stavolta i due stati balcanici dovrebbero però essere assai più cooperativi, come ha assicurato anche il primo ministro di Sofia ieri in visita alla Nato.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** In Albania e Macedonia. In nome della solidarietà nei confronti delle decine di migliaia di civili kosovari scacciati dalle milizie serbe. Il Consiglio dei ministri ha dato ieri il via libera al decreto legge che autorizza l'invio in Albania e in Macedonia di contingenti italiani, nell'ambito delle missioni umanitarie e militari decise dalla Nato. Con il decreto legge il governo autorizza l'invio di 2500 militari in Albania e 800 in Macedonia. Le caratteristiche dell'operazione - puntualizza il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio - saranno di «appoggio logistico e protezione militare» alle iniziative umanitarie italiane (la missione Arcobaleno) ed alleate.

Per sostenere l'invio del nuovo contingente - spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Bassanini - il governo ha destinato 24 miliardi mensili per i militari ai quali vanno aggiunti altri 3 miliardi mensili per un contingente di 500 carabinieri. L'autorizzazione a questo impegno, annuncia Scognamiglio, è stata prevista fino al 31 dicembre prossimo. Un impegno pesante che, alla lunga, non può gravare solo sull'Italia. Premette di «non voler fare assolutamente polemica» Rosa Russo Jervolino e tuttavia le parole della ministra degli Interni suonano come un «pressante», e critico, appello agli Alleati a mostrare un impegno concreto nel portare aiuti umanitari ai profughi kosovari. «Speriamo che le organizzazioni umanitarie, l'Onu, l'Unione Europea, tutti i singoli Stati dell'alleanza si facciano vivi»

# Da Roma via libera ai 3200 soldati a Tirana

## Il governo stanziava 250 miliardi. E Scalfaro prepara un viaggio tra i profughi

sottolinea Jervolino - e sostengono economicamente la fase due dell'intervento umanitario in soccorso dei rifugiati. «I nostri campi profughi - insiste la ministra - sono pressoché unici. Voglio evitare qualsiasi sottolineatura che possa sembrare polemica, ma è giunto il momento di chiedere aiuto a tutti gli Stati perché l'obiettivo è di far sopravvivere i profughi». Il governo ha calcolato «ad oggi un onere complessivo di 250 miliardi», di questi 100 miliardi sono stati garantiti con il decreto legge di ieri a bilancio vigente. «Non è stato possibile - dice Rosa Russo Jervolino - reperire una somma maggiore. Gli altri 150 saranno validati dal gruppo di lavoro Mattarella-Minniti in sede di assestamento di bilancio». Lo stanziamento previsto per i primi 100 miliardi sarà ripartito con 58 miliardi e mezzo al ministero dell'Interno, 5 miliardi alla presidenza del Consiglio, 11 miliardi al ministero della Sanità, 300 milioni ai Trasporti, 25 miliardi al ministero degli Esteri. La titolare del Viminale tiene a precisare che «tutto il finanziamento dell'operazione verrà coperto dal bilancio dello Stato e non sarà attinta neanche una lira dalle fonti spontanee». Su questo punto la ministra ha voluto essere molto precisa: «Non è stata toccata una lira dagli aiuti che i

**JERVOLINO POLEMICA**  
«Negli aiuti gli altri Stati si facciano vivi. L'Italia non può essere lasciata da sola»

**Un gruppo di profughi su un rimorchio trainato da un trattore, giunge nel campo di Blace al confine tra la Macedonia e la Jugoslavia**  
Pawel Kopyczinski Reuters



cittadini hanno voluto destinare ai profughi kosovari» e non prevista nessuna ulteriore tassa. Nei giorni scorsi settori della maggioranza - Verdi e Pdc in particolare - avevano molto insistito sulla necessità di chiarire «senza alcuna ambiguità» il carattere

umanitario della presenza militare italiana in aerea di guerra. Per questo il testo del decreto legge è stato oggetto di una minuziosa scrittura e rilettura. Il decreto, spiega il comunicato ufficiale diffuso da Palazzo Chigi, «autorizza la partecipazione di contingenti

militari alla Forza multinazionale della Nato in Macedonia e Albania, con il compito di approvare centri di accoglienza ed ospedali da campo, di assicurare il regolare afflusso e la distribuzione di aiuti umanitari ai profughi del Kosovo e le necessarie condizioni di sicu-

rezza per le missioni internazionali». Il via libera al decreto legge è un buon viatico per il question-timo sulla guerra che vede impegnato alla Camera Sergio Mattarella. «Non esiste alcun contrasto nel governo e non vi è alcuna differenza» tra le dichiarazioni del

presidente del Consiglio D'Alema, il ministro degli Esteri Dini e di quello alla Difesa Scognamiglio. È secco il vicepremier nel replicare alle accuse del deputato Ccd Marco Follini che parla di una «Babele di linguaggi, culture e diplomazie» di una maggioranza che in politica estera «si decompone»: «È vero che sono emersi accenti diversi sulla crisi in atto», ammette Mattarella, ma ciò che più conta è che a questa diversità di accenti si è sempre accompagnata una dimostrazione «di grande responsabilità da parte di tutte le componenti della maggioranza, anche di quelle che hanno talvolta manifestato opinioni apertamente critiche». Certezza che non viene scalfita dalla manifestazione «anti-Nato» inscenata da un gruppo di deputati Verdi.

Del Kosovo si è anche parlato, e molto, al Quirinale. Oscar Luigi Scalfaro ha avuto una serie di udienze dedicate alla drammatica crisi nei Balcani. Un'attenzione, ed anche una preoccupazione, confermata dal fatto che il capo dello Stato potrebbe concludere il settennato proprio con un viaggio tra l'umanità sofferente che affolla i campi profughi in Albania e Macedonia.

Di questa possibilità Scalfaro ha fatto accenno nel suo incontro con D'Alema. Restano da verificare, oltre che l'opportunità, le condizioni logistiche e i requisiti di sicurezza che questo viaggio comporterebbe. Ma Scalfaro insiste per toccare con mano la drammatica situazione dei profughi e ringraziare quanti - soldati e volontari italiani - stanno mostrando il volto migliore dell'Italia: quello della solidarietà.

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

**BRUXELLES** La Nato «per ora» non ha usato nelle azioni contro la Serbia proiettili a uranio, ma le sue forze aeree ne possiedono e non è escluso che ne facciano uso in futuro. Dopo giorni di incertezze, mezza smentite e mezza conferme, uno dei portavoce militari dell'alleanza, il generale dell'aeronautica italiana Giuseppe Marani, ha fatto il briefing, al margine del consueto briefing nel quartier generale di Bruxelles, su un particolare delle operazioni belliche contro la Jugoslavia che ha creato grande inquietudine, e non solo a Belgrado. Si tratta, per l'appunto, del possibile uso da parte della Nato dei proiettili anticarro confezionati con uranio impoverito che, utilizzati durante la prima guerra del Golfo, si sospetta che abbiano provocato gravi danni fisici agli irakeni e ai soldati americani che avevano subito i loro ef-

# La Nato nega l'uso di proiettili a uranio

## Il generale Marani: «Ne possediamo ma per ora non li abbiamo utilizzati»

fetti. L'uranio che viene utilizzato per realizzare i proiettili, ha spiegato ieri il generale Marani, ha la proprietà di avere un peso specifico molto alto, il che aumenta enormemente la forza penetrante dei proiettili stessi. Si tratta quindi di ordigni anticarro micidiali, che sono sparati da cannoni montati tanto sui carri armati che sugli aerei. Ma, sempre secondo il generale italiano, non presentano alcun rischio dal punto di vista delle emissioni radioattive. L'uranio impoverito è praticamente inerte e non è più pericoloso dell'uranio che si trova in natura o di altri più comuni metalli, come il piombo o il mercurio.

Sarà, ma l'esperienza della guer-

**BOMBE MICIDIALI**  
Si sospetta che durante la prima guerra del Golfo abbiano provocato danni fisici gravi

casì di cancro, provocati, pare, dalla ispirazione di polvere di uranio. Si correrà un rischio simile anche in Serbia? Marani, smentendo quanto gli aveva attribuito un giornale giapponese, ha detto

che finora l'andamento delle operazioni non ha reso necessario il ricorso a quel tipo di munizioni. Però ha aggiunto che gli aerei dei paesi Nato ne sono forniti e che in futuro, quando si intensificheranno gli attacchi dall'aria alle forze di terra jugoslave, potrebbero venire utilizzati. Alla domanda se i proiettili a uranio siano in dotazione agli elicotteri «Apache» che stanno per essere portati in Albania ha risposto: «Onestamente non lo so».

Nella parte ufficiale del briefing, il portavoce di Solana Jamie Shea ha fatto cenno alla eventualità che i serbiani preparano qualche azione clamorosa con l'obiettivo di guastare il clima della cele-

brazione ufficiale per il 50° anniversario della Nato che si apre domani a Washington. Alle domande volte a chiarire se il timore sia fondato su qualche informazione precisa raccolta dai servizi segreti, il generale Marani ha fatto intendere che i vertici dell'alleanza non dispongono di elementi più concreti, ma ritengono l'ipotesi plausibile considerato «il modo in cui Milosevic fa propaganda».

È stato proprio per colpire la capacità del leader di Belgrado a fare propaganda che - ha spiegato Shea - è stata presa la decisione di colpire a Belgrado il grattacielo in cui si trova la sede del partito socialista serbo. Non ci sono santuari, ha aggiunto il portavoce, «noi non cer-

**AZIONI SERBE CLAMOROSE?**  
Si temono sorprese in concomitanza con il vertice dell'Alleanza in programma a Washington

chiamo di colpire Milosevic, ma le strutture del suo potere». Shea poi ha fatto il punto sulla situazione dei profughi. Secondo la Nato, i kosovari che si trovano ancora nella regione sarebbero circa un milione, dei quali «una parte enorme» subisce un «trattamento inumano». I medici d'origine albanese sarebbero presi particolarmente di mira, il che farebbe sì che ormai, praticamente, tutta l'orga-

nizzazione sanitaria del Kosovo sarebbe in mani serbe. Quanto agli sfollati negli stati vicini, l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati, secondo quanto risulta alla Nato, riuscirebbe ormai a trasferire ogni giorno 10 mila persone dalla città albanese di Kukës in altri campi meno affollati e precari.

Il portavoce di Solana, infine, ha commentato le dichiarazioni fatte martedì dal vicepremier jugoslavo Vuk Draskovic, secondo il quale alla fine della guerra bisognerebbe indagare sui crimini commessi dai serbi nel Kosovo. La presa di posizione di Draskovic, ex capo dell'opposizione e l'esponente più moderato nel governo di Milosevic, sono state giudicate «incoraggianti» da Shea, il quale ha apprezzato anche l'appello dell'esponente serbo alla «attenuazione delle passioni nazionaliste» e la critica alla tv di Belgrado che nasconderebbe la verità sui bombardamenti Nato. «Speriamo che non sia l'unico a pensarla così».







Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 22 APRILE 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 90  
SPEZIE IN ABBON. POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## La Ue: embargo insieme alle bombe

I Quindici d'accordo a chiudere i rifornimenti petroliferi alla Serbia. A Belgrado colpita la sede del partito di Milosevic  
**La Russia rilancia l'iniziativa diplomatica. Attacco di terra, Albright: «I piani ci sono, basta aggiornarli»**

**BRUXELLES** L'embargo petrolifero dei paesi dell'Unione europea contro la Jugoslavia scatta entro il 30 aprile. I ministri degli Esteri dei Quindici hanno raggiunto l'accordo sul blocco dei rifornimenti alla Serbia. La Ue metterà ora a punto il regolamento con le modalità di applicazione del bando e le misure sanzionatorie previste nei confronti di chi dovesse aggirarlo. Proseguono sempre più intensi i bombardamenti della Nato. Colpita anche la sede del partito di Milosevic. Continua l'attività diplomatica per cercare uno sbocco al conflitto. Oggi l'incontro a Belgrado fra il presidente Milosevic e Cernomyrdin. Si rafforza l'ipotesi dell'attacco di terra. Albright: I piani Nato ci sono, bisogna solo aggiornarli. Emergenza profughi: il governo italiano stanziava 250 miliardi.



**A Roma la voce dei Nobel per la pace Sabato la manifestazione dei Ds**

**I SERVIZI**  
DA PAGINA 2 A PAGINA 7

**DE GIOVANNANGELI GRAVAGNUOLO GUERMANDI MARCUCCI**  
ALLE PAGINE 8 e 9

**DIBATTITO SU GUERRA E PACE**

### CARO SANTORO IL FUOCO È NEL KOSOVO

**ADRIANO SOFRI**  
Caro Michele Santoro, dopo che l'hanno fatto tutti, vorrei farle anch'io un paio di obiezioni. Per discutere francamente: non per partito preso. Nel suo programma belgradese c'erano per me cose molto interessanti - la visita e le interviste alla Zastava, soprattutto. Perché allora seguivo con disagio il vostro ponte?

La prima ragione era che voi eravate lì, e non a Pristina. Bella scoperta, dirà lei. A Pristina non potevamo andare. Appunto. Lei - non solo lei, del resto - ha impiegato con forza un argomento sbagliato. Cioè che ci sono due facce della guerra, due metà («due guerre», come ormai si dice), la metà dei deportati alla frontiera, e la metà del raid sulla Serbia. E che lei era lì, sul ponte Brankov, per mostrare la metà finora in ombra, dopo che era stata tanto

SEGUE A PAGINA 6

### NON DOBBIAMO ESSERE VITTIME DELL'IMPOTENZA

**LUIGI MANCONI**  
Vorrei considerare due frasi, ascoltate nel corso di una tesa e appassionata assemblea sul Kosovo: «Dobbiamo opporci alla guerra con gesti forti, non certo mandando golphini in Albania»; e ancora: «Qui sono state proposte azioni umanitarie e, invece, servono atti politici, come l'uscita dal governo». Ecco, vale la pena insistere su queste affermazioni perché, a mio avviso, sono rivelatrici di un senso comune diffuso: e anche di una polarizzazione che stravolge il confronto razionale tra le diverse posizioni. «Mandare golphini» o «uscire dal governo»: questi sembrano, appunto, i due corni del dilemma per come si stanno configurando (e per come già si sono configurati) in un dibattito, interno alla sinistra, spesso esasperato. Tra i due corni del dilemma c'è una relazione

SEGUE A PAGINA 5

**AMERICA VIOLENTA**

### CHOC IN USA UNA STRAGE NEL NOME DI HITLER



**SIEGMUND GINZBERG**

Littleton in Colorado? O Littleton in Kosovo? L'America si è risvegliata angosciata, assillata da questo interrogativo. Ha visto e seguito la strage in diretta tv, in collegamento virtuale «interattivo», come l'hanno già battezzata chi sa di Internet e programmi digitali. Avevano la dose quotidiana di notizie sul suicidio di una nazione, la Jugoslavia. Si sono ritrovato col suicidio omicida di due adolescenti. Con immagini familiari, di casa, di ragazzi e di una scuola come quelle cui vanno i loro figli, che improvvisamente si sovrapponevano a quelle dei bombardamenti e dei profughi kosovari. In stato di choc, senza riuscire a raccapezzarsi.

Stragi, sparatorie nelle scuole ne hanno avute una caterva. Ma Littleton non è il Bronx o East Los Angeles, che per molti americani sono enclaves lontane dalla loro vita quotidiana, un po' come i Balcani o la Cecenia. Questa cittadina del Colorado, è un posto tranquillo, abitato da gente perbene, prospera, apparentemente senza grilli per la testa. Anytown, città qualsiasi la definivano ieri i giornali. La si sarebbe potuta scegliere come tipo sociologico dell'America media. Il 98% dei 35.000 abitanti sono bianchi, middle-class, con un alto livello di istruzione, oltre metà con laurea o diploma. Sono conservatori, hanno sempre votato repubblicano. Gravita su Denver, pullula di aziende ad alta tecnologia. Chi esce da scuola è sicuro di trovare un lavoro. Qui, intracata in un canyon presso la cittadina, avevano installato negli anni 50

SEGUE A PAGINA 6

## Veltroni boccia Marini: «Mai con Berlusconi»

Il leader Ds: no a nuove maggioranze. Riforme, la coalizione rilancia la legge Amato

### IL QUADRO È CAMBIATO

**GIUSEPPE CALDAROLA**

**I**l dopo referendum si sta abbattendo sui due poli in modo squassante. A destra l'annosa questione del superamento di Forza Italia e della sostituzione di Berlusconi alla guida della coalizione ha conosciuto una battuta d'arresto forse irrimediabile. L'ambizione di costruire sulla vittoria del «sì» una formazione politica ultramoderata sostanzialmente guidata da An e con il berlusconismo ridotto a componente residuale si è frantumata contro l'ondata astensionista. Il partito-azienda ha messo più radici di quante ne vedano i suoi alleati e la prima volta in cui Fini ha provato a far da solo ha dovuto registrare una rotonda sconfitta. La partita per definire una nuova leadership è rinviata a tempi migliori. Il vantaggio per il centrodestra è che l'opinione pubblica e l'elettorato del Polo stanno vivendo con meno ansie e angosce l'attuale fase politica.

SEGUE A PAGINA 8

**ROMA** «Non c'è nessun allargamento della maggioranza, non c'è nessun governo immaginabile con Berlusconi e noi». Walter Veltroni boccia senza mezzi termini l'ipotesi lanciata dal leader del Ppi, Marini. «Per i toni è un incidente - prosegue Veltroni - Lo considero come tale perché ci sono delle volgarità

### IL POLO SPACCATO

Segni e An lanciano l'elefante Rivolta nelle file del centrodestra

che non rientrano nelle relazioni tra persone serie. Alle volgarità non rispondo, ma le segnalo». Marini, dopo aver polemizzato con la Quercia sulle candidature al Quirinale, aveva dichiarato: «C'è la guerra e se la maggioranza si potesse allargare, ma sì, anche a Berlusconi, non sarebbe un danno, no?»

Intanto i capigruppo della maggioranza in Senato hanno confermato la proposta Amato-Villone come testo base per la riforma elettorale. E hanno proposto l'istituzione di un comitato ristretto per consentire ai gruppi di verificare l'implicazione del voto referendario con le proposte di riforma costituzionale all'esame del Parlamento».

**BENINI BOCCONETTI**

ALLE PAGINE 10 e 11

**L'INTERVISTA**

### Fossa: non mi pento del Patto sociale

**ROMA** Non è un pentito del Patto sociale e se dovesse rifirmarlo oggi aggiungerebbe una postilla sulla certezza dei tempi di approvazione delle misure. Giorgio Fossa si presenta alla prima verifica sull'intesa di Natale (che si apre oggi al Cnel con un intervento del presidente D'Alema) preoccupato della crisi economica e della guerra che, se durerà a lungo, « presenterà il suo conto ». Critico col Parlamento che insiste su norme che rendono ancor più rigido il mercato del lavoro, chiede coerenza dell'esecutivo e responsabilità di maggioranza e opposizione.



**ALVARO**

A PAGINA 13

## Telecom, il governo chiede chiarezza

Arriva una lettera da Bonn per il via libera, ma non basta

**CHE TEMPO FA**

di **MICHELE SERRA**

### Viva le gambe

**I**novant'anni di Montanelli accendono su ogni giornale fuochi augurali. La scontatezza di alcuni complimenti è ampiamente perdonabile: una festa è una festa, compresa l'overdose di affetto che spetta al festeggiato. Imperdonabile, invece, in mezzo alle parole di elogio per l'intellettuale, è trascurare l'ammirazione per il suo contenitore: cioè per il suo fisico bestiale, che lo ha conservato vitale e attivo ben oltre le soglie del plausibile. Le idee, per carità, contano eccome. Ma sono sempre relative, mentre assoluto, e fonte di unanime ammirazione, è il merito della vivacità di tutte le altre cellule. In questa vivacità del corpo ognuno può rispecchiarsi, augurandosela. Mentre avrà sempre da obiettare su quell'altra, quella del cervello, destinato, come tutti i cervelli, a suscitare contrasti e divisioni. Si dice che Montanelli ha scritto è patrimonio - appena - del giornalismo e della cultura italiana. Ma quando il vecchio Indro cammina, dritto come uno stecco, per Milano, è un patrimonio dell'umanità. Dev'essere per questo che, quando hanno voluto colpirlo, gli invidiosi hanno mirato alle gambe.

A PAGINA 19

**ROMA** Una giornata convulsa quella di ieri sulla strada della fusione Telecom-Deutsche Telekom. La presa di posizione del governo italiano ha raffreddato le attese su tempi brevi per il mega-accordo. «Fermo restando l'interesse del governo per accordi internazionali che coinvolgano la Telecom - ha detto Sergio Mattarella, vicepresidente del Consiglio - le informazioni non consentono ancora di stabilire se le condizioni poste siano effettivamente rispettate nelle diverse fasi dell'eventuale accordo con la Deutsche Telekom». Poco prima, con una lettera, il governo tedesco si impegna su parità e privatizzazione della Dt ma senza chiarire i tempi. Ma il Cda di Telecom ha dato mandato a Bernabè ad andare avanti. Questa mattina a Londra conferenza stampa congiunta Telecom-Dt.

**CAMPESATO**

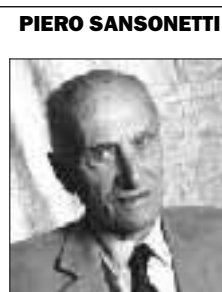
Pasquale Marino  
**CODICE TRIBUTARIO 1999**  
IX Edizione  
2.520 pagine in 2 Volumi  
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico  
**È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"**  
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

**ROMA** Si riaccende lo scontro politico sulla parità scolastica. La responsabile scuola di Alleanza nazionale, Angela Napoli, ha annunciato che non parteciperà più ai lavori del Comitato ristretto per la riforma dei cicli scolastici - in commissione Cultura alla Camera - sia per protestare contro il testo sulla parità scolastica presentato al Senato da Luigi Biccardi sia perché, assieme agli altri esponenti del Polo, non trova convincente il testo sui cicli. Anche Forza Italia e Ccd hanno preannunciato forme di ostruzionismo contro la riforma dei cicli. Barbara Pollastrini (Ds): «Il Polo vuole bloccare tutte le riforme della scuola e ora sceglie la via dell'ostruzionismo perché si arresti il progetto di innovazione in corso, atteso da oltre trent'anni».

**MONTEFORTE**

**IL PERSONAGGIO**

### NOVANT'ANNI DA INDRO



**PIERO SANSONETTI**

**S**e avessi dovuto scrivere questo articolo, anziché per innovanza, per i settant'anni di Montanelli, forse lo avrei iniziato così: «Ha compiuto settant'anni Indro Montanelli, un fascista». Per fortuna non me l'hanno fatto scrivere. Quando Montanelli ha compiuto ottant'anni facevo il redattore capo all'Unità e proposi a Massimo D'Alema, che era il direttore del giornale, di pub-

blicare in prima pagina un articolo su Montanelli, che fosse un articolo leale e gentile. Lui fu d'accordo. Lo chiese ad Arminio Savio, e Savio scrisse un articolo molto affettuoso disse che Montanelli era l'ultimo esponente di razza del giornalismo italiano. Il giorno dopo in redazione ci furono parecchie polemiche: nessuno si

SEGUE A PAGINA 22







Foto di gruppo dei Nobel per la Pace con il sindaco di Roma Francesco Rutelli e sotto Michail Gorbaciov



Marco Ravagli/Ap

## I Nobel da Roma «Dobbiamo fermare la guerra in Europa»

Ieri il summit, oggi l'incontro con il Papa  
Accordo difficile sul testo di un appello

GIGI MARCUCCI

ROMA I premi Nobel per la pace entrano a modo loro nella complessa partita diplomatica che si gioca nei Balcani. Lo fanno con un invito alla Nato a cessare i bombardamenti sulla ex Jugoslavia e un altro, contestuale, rivolto al presidente Slobodan Milosevic perché fermi la repressione contro gli albanesi del Kosovo. «Non ce ne andremo da Roma senza aver lanciato un messaggio al mondo», ha detto ieri Michail Gorbaciov aprendo i lavori del primo summit mondiale dei Nobel per la pace. Subito dopo, l'ex presidente dell'Unione Sovietica ha pronunciato una lunga requisitoria contro l'Onu e la Nato, definita «irresponsabile e folle», e criticato gli Stati Uniti, colpevoli di aver impedito la riforma delle Nazioni Unite.

«Tutti hanno agito da irresponsabili», ha detto Gorbaciov, «usare tutta questa potenza contro un solo paese rappresenta il fallimento della politica». Il documento dei Nobel, elaborato ieri pomeriggio durante una riunione a porte chiuse, verrà presentato questa mattina nel corso di una conferenza stampa. L'elaborazione del testo non è stata semplice, perché alcuni premi Nobel, a cominciare

da Rigoberta Menchu', insistevano perché si usassero toni durissimi con la Nato. È probabile che la stesura finale segua le linee ieri indicate, tra gli altri, da Gorbaciov. L'ex presidente dell'Unione Sovietica ha proposto che, a guerra finita, la pace venga assicurata da un contingente che «non sia né della Nato né della Russia, ma di stati neutrali sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'intenzione di Willem De Klerk, ex presidente del Sud Africa, sarebbe quella di rivolgere un appello all'Onu e al suo segretario generale Kofi Annan.

**CRITICHE ALLA NATO**  
L'ex presidente dell'Urss ha definito l'intervento «folle e irresponsabile»

È previsto da due anni l'incontro romano dei Nobel per la pace. E per uno scherzo crudele del caso si è svolto proprio mentre, non molto lontano da Roma, reparti militari e milizie ripuliscono il Kosovo e gli aerei della Nato martellano gran parte del territorio della ex Jugoslavia. Era inevitabile che per pochi istanti il summit si trasformasse in pacifica kermesse, con gli obiettivi di coscienza della «Loc» che innalzavano uno striscione

contro la guerra, mentre sulla piazza del Campidoglio le donne capoline invitavano con una lettera gli illustri ospiti del sindaco Francesco Rutelli a fermare la guerra.

Di prima mattina i premi Nobel salgono la scalinata del Campidoglio. La prima ad arrivare è la guatemalteca Rigoberta Menchu Tum, premiata nel '92. Poi si affacciano nell'aula del consiglio David Trimble, l'unionista che insieme al cattolico John Hume ha cercato una soluzione pacifica al conflitto dell'Irlanda del Nord, Frederik Willem De Klerk, l'ex presidente sudafricano che, insieme a Nelson Mandela, ha posto le basi per il superamento dell'apartheid. Ecco poi un'altra irlandese, Betty Williams, premio Nobel nel '76, accompagnata da Joseph Rotblat, uno dei creatori della bomba atomica che dal '44, per 20 anni, fu allontanato dagli Usa. In serata li raggiungono il leader palestinese Yasser Arafat e il laburista israeliano Shimon Peres. Tutti saranno ricevuti questa mattina dal Papa.

La madrina della manifestazione, che cade nel giorno dell'ultimo compleanno di Roma prima del Duemila, è la scienziata Rita Levi Montalcini, che oggi compie 90.

L'occasione è solenne e questo crea nervosismo e qualche proble-



Marco Ravagli/Ap

ma nell'organizzazione. Gli addetti stampa del Comune di Roma vorrebbero impedire ai giornalisti, tutti accreditati, di entrare nella sala della Protomoteca, dove si svolge il summit. Li invitano a seguire l'incontro da due monitor accessi in una sala stampa dove è impossibile persino mettersi a sedere: le sedie sono quattro, i giornalisti almeno una quarantina. Le porte vengono aperte solo dopo vibrati proteste. Gorbaciov prende la parola dopo che un rappresentante della «Gorbaciov Foundation» ha dato lettura dei messaggi inviati dai premi Nobel che non hanno potuto intervenire.

La parte introduttiva del suo intervento è breve, quasi subito Gorbaciov affronta il problema Kosovo. «Bisogna far capire a Milosevic che non è un vincitore», dice, «è però bisogna tenere conto del fatto che questo attacco della Nato ha consolidato il regime in Jugoslavia».

Tra il pubblico si aggirano due persone che indossano maglie con il disegno di un bersaglio e la scritta «target»: le stesse che indossano in questi giorni manifestanti di Belgrado. Quando gli obiettivi di coscienza stendono il loro striscione, il summit viene sospeso per dieci minuti.

Gorbaciov ha elencato i punti di crisi del mondo. «Cosa succederebbe se usassimo dappertutto lo stesso approccio avuto in Kosovo?», ha chiesto. Gli interventi di David Trimble e Willem De Klerk sono apparsi più sfumati. «Bisogna fermare la violenza nel Kosovo, e trovare una soluzione negoziata», dice il leader sudafricano, «c'è la minaccia di un conflitto globale alle soglie del terzo millennio. Proprio per questo è necessario trovare iniziative nuove da parte di persone che finora non hanno parlato e che devono avere il coraggio di prendere la parola».

## Gorbaciov: Slobo e Usa, colpe comuni

La ricetta diplomatica dell'ex premier

BRUNO GRAVAGNUOLO

Parla a braccio Michail Serghievic, nell'aprire il summit dei Premi Nobel in Campidoglio, subito dopo la prolusione del sindaco Rutelli. È accetta l'invito del primo cittadino di Roma. Che poco prima aveva detto: «Questo forum era nato in un altro momento. Ma la devastante situazione dei Balcani ci impone usarlo per dare un contributo alla giustizia nell'ex Jugoslavia».

E infatti, tutto il discorso di Gorbaciov, sarà un tentativo, polemico e accorato, di delineare un ap-

proccio possibile alla pace. Nel Kosovo e nella Serbia. Per larghi tratti collegato all'iniziativa diplomatica russa. Che dopo Rambouillet, e dopo tante inezie in quel contesto, tenta oggi di dispiegarsi. Tra l'incudine del legame slavo con Milosevic, e la necessità di riacquistare un ruolo di garante mondiale. Intanto, l'ex premier dell'ex Urss, elimina alcune asperità presenti in una sua intervista di ieri (Kofi Annan uomo «comodo» per gli Usa, Solana «marionetta»). E si concentra su una nuova prospettiva «multipolare», avvertendo all'unilateralismo americano. Da cui far scaturire un accordo, che passa per una critica forte della politica di Belgrado. Per l'appoggio a una forza di interposizione Onu in Kosovo. E nel quadro di una per una pace che «non preveda vinti e vincitori».

Ma, prima di arrivare al dettaglio, Gorbaciov espone la sua filosofia sul secolo che passa, di cui è stato attore cruciale. «Il XX secolo - dice - è stato il secolo della scienza e dei totalitarismi. Nonché di guerre mondiali con milioni di vittime. Nonostante gli auspici, muore in preda a una contraddizione. Quale? Questa: «Da un lato ci sono i presupposti di ricchezza, pace e diritti universali. Dall'altro regna il caos. Con la crisi delle grandi leadership politiche. Il disordine mondiale. E i conflitti irrisolti del dopo 89». L'Urss - continua Gorbaciov - aveva dato il suo contributo all'idea di una «democrazia planetaria», grazie all'accettazione «del mercato». Ma alla fine, messa al margine, ha perso la partita per imporre un «sistema di cooperazione e governo mondiali, con molteplici soggetti in grado di fornire rassicurazioni reciproche». A questo punto, esaurito il prelude, Gorbaciov entra nel vivo di un discorso che è in-

sieme razionale ed emotivo. Da ambasciatore della pace che difende la sua politica passata, e che accusa le odierne «leadership mondiali». Per Gorbaciov tutti hanno sbagliato sulla ex Jugoslavia: «La Russia, l'Europa, gli Usa, la Nato e soprattutto Milosevic». Ma in che senso quest'ultimo «ha sbagliato?». Non ha percepito «che la violazione dei diritti degli albanesi in Kosovo avrebbe fatto degenerare la situazione, ritorcendosi contro di lui». E tuttavia hanno sbagliato anche gli altri, perché invece di adottare una mentalità arbitrale hanno scelto la «condanna». Oppure una «politica di parte». Insomma, «non condannare e non parteggiare», ecco il metodo che Gorbaciov prescrive per risolvere la crisi.

E ora arrivano gli affondi contro gli Usa, la Nato e l'Onu. «Non hanno fatto nulla - denuncia l'ex premier - e alla fine ne è scaturita una guerra internazionale contro un solo paese». Guerra «illegittima» per Gorbaciov, perché, a differenza di quella del Kuwait, ha saltato a piè pari «ogni sanzione a monte della comunità delle nazioni». Né vale, per Serghievic Michail, l'argomento della «guerra umanitaria». Infatti «in Colombia, o in Kurdistan dovrebbe valere la medesima scelta, e invece...». E qui Gorbaciov lancia una domanda, che è il cuore delle attuali angosce della Russia, di fronte alla logica delle guerre umanitarie: «Se la Cecenia si ribellasse si dovrebbe bombardare la Russia in nome del diritto umanitario?». Gorbaciov pensa alle enclaves musulmane dentro la Russia post-sovietica. E alle altre superstiti nazionalità dentro il corpo dimidiato e multiforme dell'ex impero. Ma pensa anche alla Cina: «In presenza di una ribellione del Tibet - incalza - le bombe dovrebbero piovere anche su Pechino?». Paragoni forzati, forse. Fatti però allo scopo di evidenziare i limiti di una gestione unilaterale della pace (Usa più Nato europea) che rischia - di là delle ragioni di principio - di imprimere un sugello «di campo» alla pace.

Infine, la prognosi gorbacioviana: «L'intervento ha unito la Serbia attorno a Milosevic, e prima o poi può dividere la Nato dagli Usa. È stato un disastro». Ed ecco - riflesso delle speranze diplomatiche russe - la proposta che potrebbe «dividere la Nato, ripristinando un equilibrio negoziale a più voci: «Milosevic deve fermare la sua guerra, far rientrare i profughi e accogliere una forza armata arbitrale Onu, senza Nato e Russia». E sono opinioni in parte analoghe a quelle espresse dai Nobel Peres, De Klerk e Trimble. Che a Roma hanno chiamato in causa soprattutto Milosevic, sulla via della pace. Potrà bastare comunque la ricetta di Gorbaciov a «dividere» la Nato? Oppure la «sorpresa da Mosca» - di cui Clinton ha parlato - finirà invece col prevedere, sotto l'egida Onu, una forza mista russa ed euramericana?

SEGUE DALLA PRIMA

## IL QUADRO È CAMBIATO

Le problematiche legate alla guerra per il Kosovo dividono meno la destra della sinistra e lo stesso risultato referendario ha avuto a destra un minore impatto. Il consolidarsi di una opinione di destra più tranquilla e sicura di sé in grado di reggere l'urto di una situazione in grande movimento sembra un fenomeno che non accenna a modificarsi.

Non accade lo stesso dall'altro lato dello schieramento. L'atteggiamento verso la guerra sta dividendo più profondamente di quanto non appaia, ed è facile prevedere che il protrarsi delle operazioni e l'eventuale ulteriore escalation creeranno fatti politici di forte impatto. Ma non è solo la guerra a dividere. L'esito del referendum sta determinando persino difficoltà di comunicazione fra gli ex alleati dell'Ulivo. La vocazione ultra maggioritaria di una parte dei referendari di

centro-sinistra ha creato allarme e sconcerto e non è stata sufficientemente contrastata. Per molte formazioni politiche la vittoria del «sì» avrebbe significato la scomparsa dalla scena. Tutto ciò si è accompagnato negli ultimi mesi ad alcune operazioni di ristrutturazione del sistema dei partiti che dava a alcuni - fra cui i Popolari - solo l'alternativa fra arrendersi o perire mentre altri li consegnava esclusivamente a un simbolico e ininfluente ruolo di testimonianza con il cosiddetto diritto di tribuna. Spiegarsi le ragioni profonde di un voto o di un non voto è esercizio abbastanza arbitrario, quello che tuttavia si può dire è che l'idea di semplificare il quadro politico italiano per via referendaria si è rivelata impercorribile.

Le tensioni maggiori si stanno tuttavia addensando fra i Popolari e i Ds. Franco Marini sta reagendo con una certa grinta alla grande paura di questi mesi. Se avesse vinto il «sì» il suo partito sembrava ineluttabilmente condannato ad una subalternità politica e

elettorale. Tagliato fuori dalla corsa per il Quirinale, stretto dall'assedio dell'Asinello, in difficoltà nel rapporto con la Quercia. Capito anche in altri tempi al Psi di reagire con grandi stratonate quando ebbe l'impressione che il gioco politico potesse accelerare una grave crisi di consenso elettorale. Con la nullità del referendum la grande paura di Marini è passata, forse un po' troppo precipitosamente. Ed ecco il segretario dei popolari giocare a tutto campo sulle questioni principali. Torna così a proporre un esponente ex democristiano per la successione a Scalfaro, si fa garante del governo di centro-sinistra ma si dichiara pronto a chiedere l'allargamento della maggioranza a Berlusconi se la situazione di guerra creerà nuove necessità politiche, si imbarca in una polemica con l'alleato Ds in attesa di regolare i conti con l'Asinello di Prodi.

Probabilmente non siamo di fronte ad una reazione emotiva per un pericolo sventato, quanto alle prime mosse di un quadro politico che con le eu-

ropee e dopo le europee conoscerà nuove fasi di grande turbolenza. Sul medio periodo saremo di fronte ad una ristrutturazione dell'alleanza di centro sinistra. C'è chi pensa che lo scenario di guerra porterà inevitabilmente ad un governo di unità nazionale. Non è la posizione del segretario dei Ds, Veltroni, che esclude questa prospettiva. Una prospettiva peraltro che dovrebbe essere preceduta dalla scelta Nato di procedere all'attacco di terra nel Kosovo. Una decisione che i Ds, pur favorevoli - tranne la sinistra interna - all'azione militare Nato contro la Serbia, dichiarano di non condividere. Ma anche senza prendere in considerazione l'evoluzione del quadro politico in rapporto alla guerra, restano tuttavia in campo alcuni dati. Il primo è che l'Asinello di Prodi e Di Pietro potrà avere anche un buon risultato alle europee ma fondava gran parte delle sue ragioni d'esistenza sul successo referendario.

Cacciari all'indomani del mancato raggiungimento del quorum ha immediatamente

indicato il pericolo mortale che grava sul partito di Prodi. Altrettanto delicata è la posizione dei Ds che hanno portato gran parte del proprio elettorato al voto referendario poi risultato nullo. Sui Ds poi si ripercuoterà la tensione provocata dalle vicende del Kosovo e dai bombardamenti su Belgrado. Questa importante area politica che ha retto l'urto fondamentale dei primi anni di governo dell'Ulivo e tutta questa fase del nuovo governo di D'Alema si troverà nei prossimi mesi immersa in un ribollire di tensioni. Le principali scadenze politiche - dall'elezione del nuovo capo dello stato, alle europee, alla tenuta della maggioranza - si incroceranno con problemi di principio e di prospettiva lunga. E' già capitato altre volte - l'ultima fu con la Bolognina - che una così vasta area elettorale e una così grande «popolazione politica» abbiano dovuto fare i conti con il giorno per giorno e con il dibattito sul futuro. Questa volta l'appuntamento appare più difficile.

GIUSEPPE CALDAROLA

per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

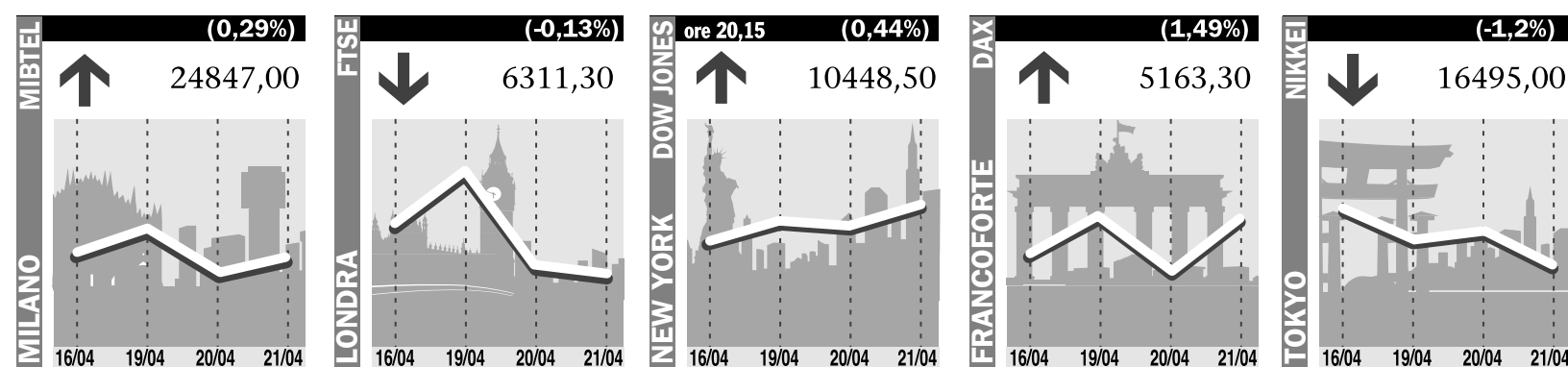
**06.52.18.993**

**I'U**  
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.





**LAVORO**  
**Fondiarina, licenziato sindacalista**  
**FRANCO BRIZZO**  
 Un sindacalista della sede di Genova della Fondiarina Assicurazione è stato licenziato. È Angelo Gatti, rappresentante sindacale della Fiba Cisl e vicepresidente del Fondopensioni della Fondiarina. Gatti era stato sospeso dall'azienda per la sua attività sindacale nell'ambito della vertenza contro il trasferimento dei dipendenti dalla sede di Genova a quelle di Firenze e Milano. Appresa la notizia, i dipendenti della Fondiarina a Genova hanno interrotto il lavoro. Il licenziamento di Gatti - ha dichiarato Riccardo Billi, segretario nazionale della Fiba Cisl - ha tutto il sapore della vendetta di Fondiarina che è stata condannata per ben tre volte per attività antisindacale.

# € c o n o m i a

R I S P A R M I O

**LA BORSA**

MIB	1049+0,478
MIBTEL	24847+0,298
MIB30	36663+0,515

**LE VALUTE**

DOLLARO USA	1,058	-0,006	1,064
LIRA STERLINA	0,659	0,000	0,658
FRANCO SVIZZERO	1,600	-0,004	1,604
YEN GIAPPONESE	125,260	-0,220	125,480
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	8,905	+0,006	8,899
DRACMA GRECA	326,200	+0,500	325,700
CORONA NORVEGESE	8,256	-0,019	8,275
CORONA CECA	37,797	-0,035	37,832
TALLERO SLOVENO	192,737	+0,146	192,591
FIORINO UNGERESE	250,210	-1,060	251,270
SZLOTY POLACCO	4,252	-0,015	4,267
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,578	0,000	0,578
DOLLARO CANADESE	1,577	-0,005	1,582
DOLL. NEOZELANDESE	1,935	+0,002	1,933
DOLLARO AUSTRALIANO	1,634	-0,002	1,637
RAND SUDAFRicano	6,441	-0,013	6,454

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

## Opere incompiute, 2.900 miliardi al Sud

### Ciampi: «I lavori rimasti a metà sono solo uno spreco di ricchezza»

**RAUL WITTENBERG**  
**ROMA** I ministri economici riuniti nel Cipe ieri hanno dato il via libera al finanziamento pari a 2.577 miliardi (2.910 se si comprende la misura sblocca-cantieri) per 231 opere pubbliche avviate nel Mezzogiorno e in attesa di completamento. Due esempi per tutti, l'autostrada Messina-Palermo e la metropolitana di Napoli, tra le opere selezionate dalla Direzione delle politiche di sviluppo (Dps) presso il Tesoro. 231 opere su 815 progetti presentati, selezionati in base ai seguenti criteri: fino a che punto il progetto è esecutivo (lo è per l'85% delle opere selezionate), l'impatto ambientale (un quarto dei progetti riguarda depuratori e reti fognarie), i tempi di realizzazione, la capacità di attirare altri investimenti oltre a quelli statali, dai privati e dall'Unione europea (la Sicilia è in testa con un cofinanziamento di 1.580 mld in aggiunta agli 834 dello Stato).  
 Un lungo elenco di cantieri aperti, quello presentato al Tesoro subito dopo la conclusione del Cipe dal ministro Ciampi, il sottosegretario Macciotta e il responsabile del Dps Barca. «Si tratta di opere rimaste incompiute - ha detto Ciampi - che rappresentano uno spreco di ricchezza, investimenti fatti senza frutto». Le opere insabiate sono più o meno le stesse che abbiamo visto negli ultimi anni, ma non siamo al solito libro dei sogni, di quello che si potrebbe fare nella giungla dei progetti con i soldi a disposizione. «È la prima volta - ha detto il ministro - che si fa l'inventario delle opere e si assegnano i fondi».  
 Non c'è il rischio che fra un anno ci troviamo con lo stesso menù di progetti impantanati? Fabrizio Barca spiega che questa

volta «c'è un soggetto che vince una gara in base a una graduatoria e si assume la responsabilità di arrivare fino in fondo». E per la prima volta si mette in piedi il monitoraggio per verificare il grado di attuazione delle opere (parte fra due mesi). «Gli staremo addosso - ha detto Ciampi - in caso di rinvii interverremo cancellando quell'opera e assegneremo il finanziamento alla prima in lista d'attesa». La responsabilità dunque consiste nel rischio di perdere la sovvenzione.  
 E già, c'è una lista d'attesa, visto che i progetti presentati sono 815. Macciotta ha spiegato che gli altri 584 progetti non finiscono nel cestino, le amministrazioni possono continuare a lavorarci per concorrere a un futuro lotto aggiuntivo di 3.500 miliardi.  
 Tornando alla delibera di ieri, come di norma il finanziamento statale è solo una parte dell'investimento per realizzare l'opera, alla quale concorrono privati e fondi comunitari. Infatti l'investimento pubblico ha un moltiplicatore medio pari a 5,5 e così i miliardi impegnati diventano 14.715. E siamo nel quadro dell'accelerazione delle opere pubbliche, che nel '98 aveva avuto una spinta che aveva fatto crescere gli investimenti del 20%. Per questo il criteri principale delle assegnazioni è stato quello di promuovere opere con rapidità di attuazione. E non c'è una stima precisa dell'occupazione che ne deriverà, avendo la decisione lo scopo soprattutto di sostenere la crescita. Alla fine si conterranno i posti di lavoro.

**LE PRIME 20 OPERE FINANZIATE**

Denominazione	Importo definitivo	Stato della progett.	Tempi di entrata in funzione	Settore
Disinquinamento ambientale ed utilizzazione delle acque dei bacini idrografici Cillere e Reale Consorzio - Brindisi	34.470,00	ESEC	450	reti+depuratori
Potenziamento e rifacimento dorsale rete nord Liscia	29.190,00	ESEC	547	settore idrico
Impianto di depurazione alla foce del fiume Sarno	39.693,19	ESEC	600	reti+depuratori
Disinquinamento area Napoli Sud - Collettore litoraneo Comune di Portici	33.950,00	ESEC	660	reti+depuratori
Completamento rete fognaria comunale - Qualiano (Na)	29.000,00	ESEC	720	reti+depuratori
Opere di approvvigionamento idropotabile - Sardegna	40.000,00	ESEC	730	settore idrico
Completamento dell'irrigazione in destra fiume Volturmo	25.431,21	ESEC	730	settore idrico
Ferrovie Circumvesuviana: Interramento della linea Torre Annunziata	40.000,00	ESEC	821	trasporti urbani
Messa in funzione linea 6 tratta Tecchio-Mergellina	30.000,00	ESEC	840	trasporti urbani
Completamento autostrada Messina-Palermo	272.100,00	ESEC	900	infr. di trasporto
Autostrada Siracusa-Gela	233.000,00	ESEC	900	infr. di trasporto
Facoltà di Economia e Commercio - Università di Napoli	44.000,00	ESEC	1.080	edil. scol. e univ.
Metro Napoli - Linea 1	175.000,00	ESEC	1.095	trasporti urbani
Completamento diga Blufi	133.000,00	ESEC	1.095	settore idrico
Caltagirone - Sistemaz. idraulico forest. Invaso Don Sturzo	48.000,00	ESEC	1.095	settore idrico
Facoltà di medicina - Catanzaro	27.800,00	ESEC	1.460	edil. scol. e univ.
Rinnovo linea ferroviaria Martina Franca-Lecce	43.000,00	DEF	360	infr. di trasporto
Riqualificazione ambientale, sviluppo del ciclo dei rifiuti urbani - Brindisi	27.000,00	DEF	720	reti+depuratori
Completamento diga di Chiauci	37.000,00	DEF	1.800	settore idrico
Edilizia demaniale - Catanzaro	34.500,00	PREL	1.090	ed. demaniale
Importo complessivo cumulato	1.376.134,339			

Per quanto riguarda le amministrazioni proponenti, il 53% delle proposte finanziate sono state presentate dalle Regioni. In particolare, per la Sardegna, tutte le opere finanziate sono state proposte dall'amministrazione regionale. Seguono, nella graduatoria, Basilicata (73%), Puglia (67%) e Sicilia (65%). Puglia, Campania e Calabria sono le Regioni che assorbono il maggior numero di opere selezionate (rispettivamente 54, 51 e 49). Le opere idriche (dighe, reti idriche), l'edilizia scolastica, le infrastrutture di trasporto sono i settori maggiormente beneficiati dai nuovi stanziamenti. Alle infrastrutture di trasporto vanno oltre 700 miliardi, di cui 500 alla Sicilia per l'autostrada. Quasi 300 vanno ai trasporti urbani, di cui 279 alla Campania per il metro

napoletano. 961 mld si spendono per depuratori, fognature, dighe e reti idriche in Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia.  
 Il Cipe ha dato l'ok al nuovo call center di Infostada per il sud Italia, che avrà sede negli stabilimenti Olivetti di Pozzuoli, che determinerà a regime nuova occupazione per circa mille addetti. Stessa cosa per un nuovo stabilimento Eds Italia produttivo di servizi nella zona industriale di Bari, sulla base di un contratto di programma tra Eds Italia e il ministero del Tesoro.  
 L'investimento ammonta a 60 mld, previsti 500 nuovi occupati. Mediocredito centrale è stato l'advisor dell'operazione per l'accesso agli incentivi e l'eventuale sostegno finanziario. Grazie al contratto di programma l'investimento di 60 miliardi di beneficiare di contributi pubblici per l'investimento industriale e di contributi regionali per la formazione degli oltre 500 nuovi occupati previsti.  
 Nello stabilimento di Bari saranno concentrate le attività di customer service, electronic business, enterprise resource planning. «La localizzazione nel Mezzogiorno - rileva una nota di Mediocredito - sancisce una volta di più la competitività del meridione, sostenuta da una forza lavoro particolarmente qualificata, rispetto ad altre aree europee e da infrastrutture sempre più allineate alla media nazionale ed europea». La Eds, società di Dallas fondata nel 1962, è leader mondiale nel settore dei servizi di information technology.

### IL CASO

## Camera, via libera a cofinanziamento dei privati alla Salerno-Reggio

**ROMA** Via libera dall'Aula di Montecitorio alla possibilità di ricorrere al project financing per la costruzione e la gestione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e della Pedemontana Veneta.  
 La norma è prevista nel collegato sul lavoro all'esame dell'Assemblea dei deputati. Nella discussione che si è fatta complicata per l'opposizione, comunque dico verde anche al finanziamento di 5 miliardi per l'adeguamento dei sistemi informatici per il cosiddetto millennium bug. Il Comitato dovrà occuparsi della revisione dei programmi in vista del Duemila.  
 Lo strumento del project financing consentirà la costruzione delle due tratte autostradali ricorrendo al capitale privato. La norma approvata ieri di-

sponesse spetti al Ministro dei Lavori Pubblici, di concerto con il Ministro del Tesoro, la valutazione sull'affidamento della concessione affidando tale analisi a tre esperti (un consulente tecnico, un consulente finanziario e un analista di traffico).  
 Quindi la parola spetterà all'Anas che dovrà predisporre la progettazione definitiva per l'ammodernamento e l'adeguamento delle tratte autostradali, tenendo anche conto dell'impatto ambientale.  
 Infine il Ministro dei Lavori Pubblici dopo aver valutato la sostenibilità economica dell'affidamento in concessione di costruzione e gestione dell'autostrada, darà le disposizioni necessarie affinché l'Anas bandisca la gara, entro i 30 giorni successivi, per affidare la concessione di costruzione e gestione dell'autostrada.

## Fmi: Russia e Giappone paesi ancora a rischio

### Camdessus esclude una recessione mondiale ma tiene Mosca sotto osservazione

**ROMA** Con i rischi di una recessione globale ormai tramontati, sono Russia e Giappone le incognite maggiori per il futuro dell'economia mondiale. È quanto emerge dal quadro tracciato da Michel Camdessus, direttore del Fmi alla vigilia delle consuete riunioni primaverili dei vertici economici dei principali paesi industrializzati. «Solo pochi mesi fa ha detto Camdessus ai giornalisti mi chiedevate se c'era rischio di recessione globale e le nostre risposte non erano sicure, ma ora il clima è molto migliorato, anche se qualche problema c'è sempre». Camdessus ha sottolineato i «grandi progressi messi a segno dal governo del Brasile, un paese nel quale l'Fmi è intervenuto pesantemente e sul quale si gioca la reputazione, e «la svolta» avvenuta in quelle ex Tigri asiatiche da cui parti la crisi 18 mesi fa. Ma restano le nubi di Russia e Giappone. Sulla

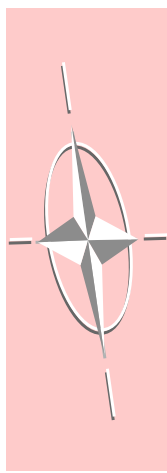
Russia, Camdessus ha detto che «tra pochi giorni» dovrebbero esservi «importanti novità», ovvero il via libera alla seconda tranche di interventi del Fondo. Ma ha affermato che l'Fmi vuole chiarezza su almeno tre punti: «Le obbligazioni con i creditori privati vanno rispettate»; «vogliamo controllare come Mosca impiega i soldi ricevuti» e la banca centrale non deve risolvere i problemi «stampando semplicemente nuova moneta». Poi aggiunge: «Abbiamo parlato a lungo con il primo ministro russo Primakov e pensiamo ci sia la possibilità di un accordo, anche se stiamo molto attenti nel gestire le

nostre operazioni in Russia». Camdessus, ha poi spiegato che il fondo «chiede una sorveglianza più severa sui fondi erogati a Mosca e uno stretto rispetto degli impegni presi». La Russia e il Fmi, infatti, stanno discutendo da tempo dello sblocco della seconda tranche di prestiti del valore di 4,3 miliardi di dollari, promessa a Mosca nel quadro del maxi-finanziamento da 22,6 miliardi concesso nel luglio scorso. Washington ha bloccato l'erogazione perché molto scontenta dei provvedimenti contenuti nel bilancio '99 già approvato dalla Duma. «Abbiamo discusso con Mosca del bilancio '99 - ha detto ancora Camdessus - e stiamo mettendo a punto emendamenti che mirano a un avanzo primario del 2%». «Ci sono ancora problemi molto gravi sulla ristrutturazione del sistema bancario e anche una necessità di chiarezza piena sull'uso che è stato fatto del-

le nostre riserve, compreso il ruolo svolto dalla banca centrale per il quale siamo in attesa di una perizia», ma «abbiamo potuto constatare che stanno cercando di fare molto anche per conto loro per evitare altre catastrofi finanziarie come il default dell'estate scorsa e che hanno mantenuto le relazioni con i paesi creditori sul debito russo». Il piano che «stiamo concordando con loro - ha spiegato Camdessus - punta a permettere al paese di continuare sulla strada delle riforme ed evitare altri disastri nel '99 e nel 2000». Per quanto invece riguarda il Giappone, al Fondo sono ancora

molto cauti. Camdessus ha ammesso che le previsioni su un ritorno alla crescita nel 2000 dell'economia giapponese «sono gravate da un tasso di incertezza maggiore di altre». Il Fondo «apprezza» quanto Tokyo ha fatto per riformare il sistema bancario, assumendosi la responsabilità della sua debolezza, e quanto è stato messo in cantiere sul fronte della spesa pubblica per stimolare gli investimenti produttivi. Ma «prove certe» di una ripresa non ve ne sono ancora. Camdessus ha poi ribadito i temi al centro dei prossimi incontri dell'Interim Committee, presieduto dal ministro del Tesoro italiano Carlo Azeglio Ciampi. Si parlerà di «nuova architettura finanziaria internazionale» per rispondere alle crisi, di istituzione di una linea di credito per i paesi sani che rischiano il contagio delle crisi e di riduzione del debito dei paesi poveri.





◆ Per la prima volta la Nato tocca da vicino gli interessi del presidente jugoslavo e della sua famiglia

◆ Nell'edificio, oltre a uffici e stazioni tv, aveva sede la Jul, partito neocomunista diretto dalla moglie del leader

◆ Nella notte pioggia di missili sulla capitale. Sentite venti esplosioni. Colpito l'aeroporto militare di Batajnica

# Distrutto il grattacielo di Milosevic

## Le bombe centrano il palazzo simbolo del potere, voluto da Tito

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

**BELGRADO** Un tappeto di vetri e detriti, il vento solleva nuvole di polvere e pagine dattiloscritte. Dalle finestre annerite si alza ancora un filo di fumo. Al quindicesimo piano, spento l'incendio, appaiono le bandiere rosse dei neocomunisti della Jul e il tricolore jugoslavo. Quattro colpi in sequenza hanno colpito il cuore di Belgrado martedì notte, centrando in pieno il business center Usce, un tempo sede del Comitato centrale comunista ora in affitto a 17 marchi mensili a metro quadro.

Un epilogo cruento per un edificio che a lungo ha rappresentato il potere, e che al potere tuttora era legato. L'aveva fatto innalzare il maresciallo Tito, ed era divenuto un simbolo del potere di Slobodan Milosevic prima di essere semidistrutto dalle bombe Nato. Costruito in vetro e cemento, ai tempi di Tito veniva indicato semplicemente come CK (pronunciato tse-ka), la sigla del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi, che vi aveva installato il suo regno. A progettarlo, nel 1964, era stato l'architetto Mihailo Jankovic, in un angolo alla confluenza tra i due fiumi di Belgrado, il Danubio e la Sava. I suoi 25.000 metri quadri di spazio sono divenuti un feudo di Milosevic a partire dal '89: i suoi 24 piani ospitavano, tra l'altro, la sede del suo partito socialista (Sps) e gli uffici dei neocomunisti della Jul, guidati dalla signora Markovic, moglie di Milosevic. E poi, uffici di ogni genere, dagli affari all'informazione, una clinica per le affezioni reumatiche, un pronto soccorso, caffè, bar, negozi, un ristorante e la sede di tre reti tv e quattro stazioni radio. Obiettivo civile, certamente, ma legato al nome di Milosevic, alla sua famiglia, al suo partito, al suo più diretto alleato. È la prima volta, dall'inizio della guerra, che l'Alleanza atlantica tocca così da vicino gli interessi dell'uomo forte di Belgrado.

Il silenzio della notte è squarciato dal boato dei missili poco dopo le tre. In pochi secondi l'incendio divampa nei piani bassi del grattacielo e, in alto, subito sotto la terrazza dove si protende l'antenna del ripetitore tv, ormai inservibile. Prima ad essere colpita è la sede della tv Kosava, di proprietà della figlia del presidente jugoslavo, Maria. Le fiamme dilagano anche negli studios della Pink tv, un'emittente commerciale di intrattenimento, diretta da un alto funzionario della Jul. Nell'incendio vanno distrutti anche

gli impianti della Sos, canale esclusivamente sportivo, e quattro stazioni radio: Pink, Kosava, Nib e Radio S, emittente del partito socialista. Il fuoco risparmia le stanze della Jul e del partito di Milosevic al settimo e all'ottavo piano. Distrutti gli uffici situati ai primi tre piani, dove c'erano diverse joint-venture.

Nella notte una nebbia fumosa avanza verso il parco che circonda l'Usce Business Center. Il palazzo colpito è in fiamme, qualche auto sfreccia via veloce, la maggior parte però si ferma sul ciglio della strada. La gente s'affaccia alle finestre delle case vicine, a duecento metri dall'obiettivo centro, qualche centinaio di persone si accalca sui marciapiedi. Un gruppo di ragazzi segue eccitato le operazioni dei vigili del fuoco, mentre le fiamme e il fumo che salgono di piano in piano spengono ad una ad una le luci ancora accese nel palazzo. E ci si trova a sperare che nessuno sia dentro.

Nejbosav Vujovic, portavoce del ministero degli esteri, più tardi parlerà di vittime, senza però poter precisare quante. Sembra che gli uffici fossero deserti, l'incertezza riguarda soprattutto il personale della security. L'allarme scattato lunedì sera - quando la Cnn ha smobilizzato le sue attrezzature - pressa la tv di stato Rts - deve aver messo sull'avviso. Da quarantotto ore a Belgrado si ipotizzava che gli impianti televisivi potessero essere il prossimo obiettivo degli attacchi aerei.

Neanche un'ora prima del raid sul grattacielo di Belgrado, è stato colpito un ripetitore radio-televisivo nei pressi di Novi Sad: ormai la Vojvodina, la regione settentrionale della Serbia, e il Kosovo non sarebbero più in grado di ricevere le trasmissioni televisive. Per la Vojvodina l'isolamento è doppio, l'ultimo ponte sul Danubio è saltato la scorsa notte ed è stato danneggiato anche quello ferroviario, l'unico ancora in piedi a Novi Sad.

«Ho visto sparire la Pink dal te-



Il palazzo della televisione in fiamme

ACCUSE INCROCIATE

### Belgrado contro la Nato «Bombardati i profughi»

**N**el corso della nottata di ieri, fatta ancora di bombardamenti, alcuni aerei della Nato avrebbero colpito per la seconda volta un campo in cui avevano trovato riparo sfollati serbi, costretti a lasciare le loro case durante le guerre in Croazia e Bosnia. In questa occasione il bersaglio colpito si sarebbe trovato in Kosovo, vicino alla città di Djakovica, a ridosso del confine con l'Albania; vi sarebbero stati almeno una decina di morti e sedici feriti. La notizia non ha, però, trovato conferme indipendenti. Venerdì la Jugoslavia aveva già accusato la Nato di aver attaccato il campo profughi serbo di Paracin, a 110 chilometri da Belgrado; allora non si era peraltro parlato di vittime.

Secondo l'agenzia di stampa jugoslava

«Tanjug», che ha ripreso informazioni del filo-serbo Centro Comunicazioni a Pristina, l'attacco contro il campo, situato alla periferia di Djakovica sarebbe stato sferrato fra le 3 e le 4 del mattino. L'intera struttura, eretta nel '95 soprattutto per accogliere i rifugiati dalle due zone contese delle Krajine, sarebbe stata rasa al suolo da otto missili. Sempre stando a quanto riferito dalla «Tanjug», squadre di soccorso starebbero tuttora scavando tra i detriti alla ricerca di eventuali superstiti; l'agenzia ha sottolineato che nei paraggi non vi sarebbero stati obiettivi militari di sorta.

Dall'altra parte, la Nato smentisce seccamente quanto sostenuto dal governo di Belgrado: non risulta che un campo profughi serbi sia stato bombardato. Alla richiesta di commentare le notizie diramate dai media serbi, secondo cui un campo per profughi serbi nei pressi di Djakovica in Kosovo sarebbe stato preso di mira dagli ordigni della Nato facendo alcune vittime, Marani ha detto di non saperne nulla. «Non mi risulta proprio» ha spiegato senza mezzi termini.

Non è la prima volta che il governo di Belgrado accusa la Nato di aver bombardato una zona. E già successo con gli aerei. Quasi quotidianamente i serbi annunciano l'abbattimento di alcuni aerei e, quasi immediata, è la reazione dell'Alleanza Atlantica.

qualcuno si sbilancia sottovoce. «Se voleva essere un gesto simbolico, potevano colpire le sedi dei partiti al settimo e all'ottavo piano, invece di distruggere gli uffici privati».

Nejbosav Vujovic, portavoce del ministero degli Esteri, esclude che l'obiettivo fosse politico. «È stata una vendetta personale contro 11 milioni di serbi», dice, e accusa l'Occidente di predicare bene sui valori della democrazia, per poi colpire i media indipendenti a forza di missili. «Vi fa tanta paura la libertà dell'informazione?», chiede polemico Goran Matic, ministro senza portafoglio del governo federale, davanti ai giornalisti stranieri arrivati ai piedi dell'edificio dava-

stato ma tenuti a distanza: «Potrebbero esserci missili inesplosi».

«Non faccio propaganda, non sono un politico ma un uomo di televisione», dice Robert Nemecek, direttore della programmazione della Pink. L'emittente - come altre minori - dall'inizio della guerra passa i tg della tv di stato, ma ha cercato di mantenere i programmi di intrattenimento, la musica, i film. Due sere fa aveva trasmesso il nome della rosa. «Siamo una tv commerciale, mandiamo quello che la gente chiede, programmi europei e americani», dice. Da quando è iniziata la guerra la Pink segue anche i concerti in piazza contro gli attacchi Nato e gli appuntamenti serali della Jul sul ponte Brankov. La guerra ha fuso insieme la rete informativa pubblica e privata, la legge marziale tiene la briglia stretta ai media. E per la Nato la propaganda del regime è un'arma come le altre e come tale è un bersaglio. Ma la Pink conta di riprendere le trasmissioni da un'altra sede, forse già da domani.

Nella serata di ieri, i media serbi hanno dato notizie di altri morti civili: nei pressi della città di Jakovica, ci sarebbero stati dieci morti in un complesso agricolo colpito dalle bombe (sarebbero tutti pro-

fughi della Bosnia e della Krajina). E nel corso dell'ultima notte l'ennesimo raid della Nato ha centrato nuovamente la capitale serba: una ventina di esplosioni, alcune molto forti, si sono udite provenire dalla zona nord della città. Ad essere colpito sarebbe stato soprattutto l'aeroporto militare di Batajnica.

Intanto, in questo contesto, il russo Chernomyrdin arriva a Belgrado. La sua missione non si presenta facile. Dirà a Milosevic che deve accettare una forza di peace-keeping militare, se vuole evitare la catastrofe. «Abbiamo tracciato una linea nella sabbia: niente militari né polizia internazionale in Kosovo», ha ripetuto ieri Nejbosav Vujovic. Belgrado insiste nel giocare la carta del colloquio diretto con la leadership albanese. In un'intervista ad un giornale slovacco il presidente Milosevic si mostra tranquillo ed elogia la resistenza del paese, condensandola in due cifre: 5 militari serbi uccisi, per 50 aerei Nato abbattuti. Ma qualche giorno fa due missili nel quartiere di Dedinje hanno distrutto il Marscialato, l'archivio storico di Tito. Era appena a trecento metri dalle stanze dorate del Castello Bianco, la residenza del presidente.

SEGUE DALLA PRIMA

### VITTIME DELL'IMPOTENZA

strettissima e una consequenzialità logica stringente, ancorché estremizzata. «Mandare golphini» sembrerebbe la manifestazione più innocua del filantropismo missionario e del pietismo antropologico di una società «col cuore in mano». Certo, può essere; o diciamo pure che lo è: ma se visto da qui, dalla parte dei caritatevoli e, magari, degli organizzatori-manipolatori della filantropia. Se visto dalla parte dei kosovari, «mandare golphini» è forse l'atto più importante che si possa auspicare. Per una ragione semplicissima e fondamentalissima: i golphini riparano i bambini dal freddo. In qualche caso, dalla morte. E per chi fa quotidiana esperienza della morte, «ricevere golphini» è un segno di vita di capitale importanza. Per chi fa quotidiana esperienza di morte, l'uscita dei Verdi e dei comunisti italiani dal governo non costituisce in alcun modo

un fatto positivo; probabilmente non costituisce in alcun modo un fatto. Mi è chiaro, evidentemente, che una tale risposta alla richiesta di uscire dal governo possa risultare elusiva; e in parte, lo è: ma mi è utile per sottolineare come, ben prima della mia risposta, è la domanda a risultare mal formulata, pur se ha una radice seria, serissima. La guerra determina impotenza, produce inerzia, induce frustrazione: non certo negli aggressori e non certo negli aggrediti, ma in (quasi) tutti gli altri. Di fronte alle bombe che cadono su Belgrado e su Pristina, la sensazione di chi le osserva da lontano è, appunto, l'impotenza. E si tratta di un sentimento doppio: perché riguarda non solo l'impossibilità di fermare i bombardamenti, ma anche la constatazione che quei bombardamenti non fermano la pulizia etnica. (Certo, è giusto chiedere, come fa Adriano Sofri: ma perché non avete, non abbiamo, avvertito altrettanta impotenza di fronte ai massacri di kosovari prima che le bombe della Nato cades-

sero su Belgrado e su Pristina? Certo, è giusto chiederlo, ma oggi quella risposta ha perso tragicamente attualità e altre domande premono e prevalgono). Ecco, quella sensazione di impotenza produce estraneità in numerosi settori della opinione pubblica e annichilimento in altri; e determina, invece, una forte pulsione all'azione in alcuni segmenti della società: in particolare, in quelli a più alto tasso di informazione, di consapevolezza politica e di disponibilità alla mobilitazione. Quelle aspettative e quelle risorse di militanza rischiano di risultare completamente improduttive, di non trovare sedi e opportunità di investimento efficaci, di non tradursi in azione: tale e tanta è la distanza tra ognuno di noi e i luoghi delle decisioni effettive; e così enorme è la disparità tra il potere di ciascuno e la potestà vera di chi produce la guerra (il presidente Milosevic e il comando della Nato). Questo determina la sensazione di impotenza, che si alimenta proprio di quella percezione di distanza irraggiungibile rispetto

all'Occidente. Ma adesso che cosa racconterò ai partner tedeschi? Sono stato io due anni fa a proporre di mettere gli uffici in questo palazzo ed ora è tutto distrutto. Chi poteva mai immaginare...». Tra la folla di curiosi a pochi passi dall'edificio in fiamme

democrazia, per poi colpire i media indipendenti a forza di missili. «Vi fa tanta paura la libertà dell'informazione?», chiede polemico Goran Matic, ministro senza portafoglio del governo federale, davanti ai giornalisti stranieri arrivati ai piedi dell'edificio dava-

la società a seguito dei bombardamenti e messa in ginocchio dalla repressione; ed è tentativo, ancora, di far giungere ai cittadini serbi notizie e informazioni e di creare opportunità di comunicazione e di scambio. Tutto ciò e altro ancora - da inventare - deve tradursi in una opera di condizionamento nei confronti del governo italiano perché persegua e privi leghi la via politico-diplomatica, perché valorizzi tutte le opportunità di mediazione, perché sostenga tutti le ipotesi negoziali. E perché predisponga, anche in Italia, l'accoglienza di un numero significativo di kosovari, per evitare che si disperdano - senza risorse, senza riparo e senza vie di scampo - per le strade rovinose di quella regione; e perché finanzia progetti elaborati dal tavolo delle Organizzazioni non governative, che da anni - con fondi limitati - agiscono in quelle terre; e, ancora, perché disponga uno specifico stanziamento per progetti bilaterali con l'Albania, che riguardino la situazione dei profughi (potabiliz-

zazione dell'acqua, depurazione degli scarichi civili, gestione dei rifiuti).

Certo, se il governo italiano si dimostrerà incapace di fare ciò, la risposta da me prima data risulterà davvero elusiva: e allora il quesito («che ci stiamo a fare in questo governo?») pretenderà una risposta più diretta. Ma se, nel frattempo, non avremo mandato «golphini in Albania», qualunque risposta risulterà, comunque, un alibi.

C'è un'altra motivazione seria e importante nella richiesta di uscire dal governo: ed è quella legata all'esigenza e all'urgenza dell'atto simbolico, dell'affermazione di valori, della testimonianza morale.

Ma anche quella motivazione - se argomentata in ambito politico e da attori politici - non può sottrarsi al vaglio di criteri razionali e, dunque, alla faticosa verifica di costi e benefici. Costi e benefici non per noi e per la nostra «salvezza» (o per i nostri interessi partitico-elettorali), ma per le vittime.

LUIGI MANCONI



◆ Le aziende fornitrici di acqua, gas, elettricità, trasporti e trattamento dei rifiuti diventeranno «imprese»

◆ Il ministro dell'Industria, Bersani «Più qualità e più occupazione» Ora la parola passa al Parlamento

## Saranno «privatizzati» i servizi pubblici locali

### Approvato dal governo il testo di riforma

**ROMA** Più qualità, efficienza, risparmio. E soprattutto più mercato con tanto di concorrenza e alleggerimento dell'onere pubblico: sono questi gli ambiziosi obiettivi del disegno di legge di riforma dei servizi pubblici locali approvato dal Consiglio dei ministri e che riguarda in primo luogo le forniture, sin qui «monopolio» di aziende municipalizzate, di acqua, gas, elettricità, trasporti, raccolta e smaltimento dei rifiuti.

Sorgeranno in tempi brevi, sempre che, cosa non scontata, il Parlamento perfezioni speditamente il ddl, nuove imprese con il concorso di capitali privati, verranno varati regolamenti di garanzia sotto il controllo degli Enti locali, verrà salvaguardato il patrimonio di questi ultimi

mi fatto di attrezzature, impianti e personale. L'annuncio è stato dato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Bassanini, spiegando che «la riforma dovrà coniugare la liberalizzazione con l'industrializzazione dei servizi pubblici locali per realizzare un sistema che risponda di più ai bisogni dei cittadini».

L'idea è anche quella di stimolare investimenti, favorire la creazione di imprese di grandi dimensioni capaci di uscire dalla logica locale, acquisire dimensioni industriali, esportare la capacità di offrire i servizi anche su scala nazionale e internazionale, stimolare l'occupazione in settori, quali appunto la distribuzione dell'acqua e dell'elettricità, il trattamento dei rifiuti, le relative manutenzioni

impiantistiche, che hanno un enorme potenziale di sviluppo ma che sono rimasti al palo proprio perché «fuori mercato».

La riforma prevede la trasformazione delle attuali aziende pubbliche in società di capitale, Spa o cooperative, lasciando tuttavia a Comuni, Province e Regioni la possibilità di dire la loro sia sulla composizione dell'azionariato, che potrebbe anche rimanere pubblico, sia sulla gestione che sarà ispirata ad un regolamento unico nazionale predisposto dal Governo e cui dovranno attenersi i vincitori delle gare per la concessione dei servizi. È quella che il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani definisce «prospettiva industriale» offerta a questi settori e che «avrà effetti positivi sia sull'economia che sull'occupazio-

ne, sul miglioramento della risposta all'utenza a cominciare dal Mezzogiorno».

Bersani teme però il rischio che il Parlamento possa alzare le «barricate» contro il disegno di legge: «C'è da augurarsi che le norme sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali trovino il sostegno parlamentare». Un timore diffuso, quello del ministro dell'Industria, ma non disgiunto da molti apprezzamenti e qualche critica specie al cosiddetto «periodo di transizione» e all'incognita della garanzia dei posti di lavoro.

La Confservizi-Cispel, Confederazione delle aziende municipalizzate, ha infatti apprezzato con il suo presidente Fulvio Vento, il provvedimento «e in modo particolare il passaggio, tramite gare, dai regimi di mo-



Bruno Bruni/Master

polio alla creazione del libero mercato. Ma restano aperti due nodi fondamentali affinché la riforma colga gli obiettivi proposti, l'esigenza di riorganizzare e aggregare in ambiti territoriali ottimali la domanda e l'offerta di pubblici servizi, e quella di salvaguardare e valorizzare il patrimonio degli enti locali.

Ancor più convinto Enzo Bianco, presidente dell'Associazione dei comuni (Anci): «Non posso che esprimere la massima soddisfazione per l'approvazione del testo di riforma dei servizi pubblici locali, riforma che i comuni, specie i più piccoli, attendono da quasi quattro anni».

G. Ce.

### Vigili del fuoco primo «sì» al potenziamento

**ROMA** Il Senato ha approvato ieri il ddl del governo che prevede una serie di interventi per il potenziamento del Corpo dei vigili del fuoco. Passa ora all'esame della Camera. Per fronteggiare le più urgenti esigenze del servizio, con particolare riferimento ai servizi antincendio aeroportuali e alla lotta agli incendi boschivi, si prevede l'assunzione, a vari livelli, per concorso e per chiamata, di 1.224 unità. Il provvedimento stabilisce altre norme che riguardano l'arruolamento di vigili volontari ausiliari, la disciplina dello svolgimento delle attività sportive dei vigili, in collaborazione con il Coni e le sue federazioni; gli alloggi di servizio; un aumento delle ore di straordinario; le disposizioni per i servizi in economia e quelli a pagamento. La spesa prevista per questa riforma da tempo attesa, come hanno ricordato la relatrice Franca Prisco e Antonio Pizzini che ha annunciato il voto favorevole dei Ds, è di 51 miliardi e 600 milioni per i prossimi due anni e di 63 miliardi e mezzo ogni anno a partire dal 2000.

## Acqua buona e per tutti, ma più cara

### Decreto legislativo «rivoluziona» la gestione delle risorse idriche

PIETRO STRAMBA-BADIALE

**ROMA** Acqua - e di buona qualità - nelle case di tutti gli italiani. Un obiettivo che l'Italia si propone di raggiungere entro il 2016 (e già entro il 2008 si dovrà raggiungere una qualità «sufficiente») se verranno rispettate le scadenze previste dal decreto legislativo approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Un decreto che finalmente recepisce due direttive comunitarie varate nel 1991 sulle acque reflue urbane e sulla protezione dai nitrati da fonti agricole, ma che soprattutto pone le basi di una riforma radicale della gestione del ciclo delle acque nel nostro paese, ricchissimo di risorse idriche ma anche ai primissimi posti in Europa sia per il rapporto tra risorse e consumi (in questo ci batte solo il Belgio) sia per gli sprechi provocati da un sistema di distribuzione pieno di falle, al punto che fino al 40 per cento dell'acqua prelevata alle sorgenti si perde lungo le condutture degli acquedotti e ai rubinetti non arriva proprio. «Il nuovo decreto - sottolinea il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi - compie un serio riordino della preesistente normativa, che, oltre a una forte opera di semplificazione e razionaliz-

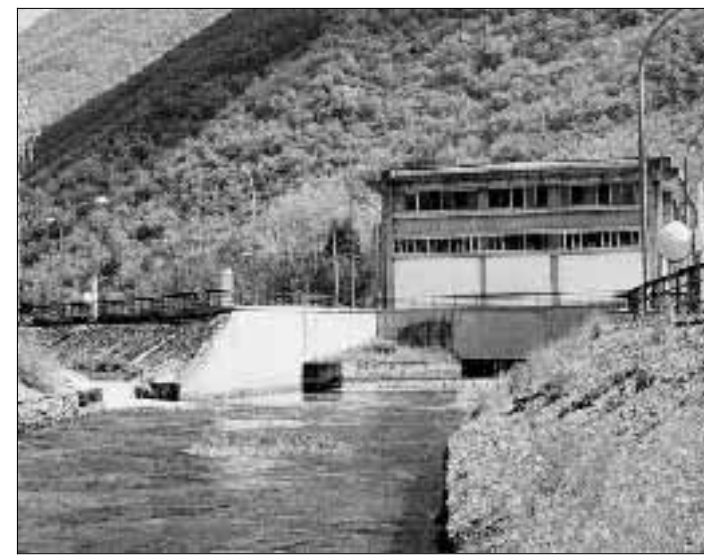
zazione (sono state abrogate ben 12 leggi e decreti precedenti), comporta un importante ammodernamento dei principi di prevenzione dall'inquinamento».

La nuova normativa prevede innanzitutto che tutti i Comuni si dotino entro la fine del prossimo anno

(solo i paesi più piccoli godranno di una deroga fino al 2005) di adeguati impianti di depurazione delle acque reflue. Un obiettivo non da poco se si considera che a tutt'oggi perfino una metropoli come Milano ancora non dispone di un depuratore. Con tutte le conseguenze che si possono immaginare in termini di rischio sanitario e di inquinamento ambientale, un circolo vizioso che porta le acque di scarico a contaminare quelle dei fiumi, i terreni e, alla fine, la stessa falda idrica. Ma la protezione dall'inquinamento non si ferma qui: la nuova normativa prevede anche una tutela integrata dei corpi idrici, superando così una lacu-

ra della legge attualmente in vigore, la Merli, che prevede sì limiti per i singoli scarichi, ma non per il complesso delle acque reflue che si riversano nel medesimo bacino.

Prescrizioni particolarmente severe riguarderanno le aree più «sensibili», in primo luogo le fonti, di superficie o sotterranee, da cui attingono gli acquedotti, e le acque - non solo mare,



L'acquedotto del Peschiera

ma anche fiumi e laghi - destinate alla balneazione. Il decreto prevede poi misure per il risparmio idrico (un problema che riguarda in primo luogo le acque per uso agricolo e per uso industriale, visto che dai rubinetti delle nostre case passa non più del 5% dei consumi in estate e del 15% in inverno), riutilizzo delle acque depurate, riduzione a 30 anni (a 40 per

gli usi irrigui) delle concessioni di derivazione. Con l'obiettivo, appunto, di realizzare quello che per un terzo delle famiglie italiane è ancora un sogno: ricevere in casa acqua non razione e buona. Quella che oggi in Italia si spendono ogni anno 11.000 miliardi di lire in acqua minerale.

Fin qui le buone notizie. Ma ce n'è anche una (relativamente) cattiva. L'ammodernamento della rete idrica e la rivoluzione del ciclo dell'acqua ha un costo, e non da poco: almeno 60.000 miliardi di lire, che salgono a centomila se si tiene conto anche degli interventi sugli acquedotti. E a pagarli dovremo essere noi, i consumatori, attraverso una manovra tariffaria che porterà a un aumento più o meno sensibile del prezzo al metro cubo, fino a circa 2.500 lire. Cispel-Confservizi calcola un aumento medio per famiglia di 18-20.000 lire all'anno. Ma è, appunto, una media: quanto in più ogni famiglia dovrà effettivamente sborsare non è facile da calcolare, visto che quella delle tariffe dell'acqua è nel nostro paese una giungla inestricabile: si va da minimi di 200 lire al metro cubo a massimi di 2.000 e anche di più. Prezzi, va comunque detto, sensibilmente più bassi della media europea.

La riforma prevede innanzitutto che tutti i Comuni si dotino entro la fine del prossimo anno (solo i paesi più piccoli godranno di una deroga fino al 2005) di adeguati impianti di depurazione delle acque reflue. Un obiettivo non da poco se si considera che a tutt'oggi perfino una metropoli come Milano ancora non dispone di un depuratore. Con tutte le conseguenze che si possono immaginare in termini di rischio sanitario e di inquinamento ambientale, un circolo vizioso che porta le acque di scarico a contaminare quelle dei fiumi, i terreni e, alla fine, la stessa falda idrica. Ma la protezione dall'inquinamento non si ferma qui: la nuova normativa prevede anche una tutela integrata dei corpi idrici, superando così una lacu-

ra della legge attualmente in vigore, la Merli, che prevede sì limiti per i singoli scarichi, ma non per il complesso delle acque reflue che si riversano nel medesimo bacino. Prescrizioni particolarmente severe riguarderanno le aree più «sensibili», in primo luogo le fonti, di superficie o sotterranee, da cui attingono gli acquedotti, e le acque - non solo mare, ma anche fiumi e laghi - destinate alla balneazione. Il decreto prevede poi misure per il risparmio idrico (un problema che riguarda in primo luogo le acque per uso agricolo e per uso industriale, visto che dai rubinetti delle nostre case passa non più del 5% dei consumi in estate e del 15% in inverno), riutilizzo delle acque depurate, riduzione a 30 anni (a 40 per

## Si sveglia dal coma. Miracolo-truffa?

Modica, per i parenti del paziente «è merito di Padre Pio». Ma il caso è ambiguo

ANNA MORELLI

**ROMA** Uno schianto alle 4 di notte dell'11 aprile e per Giorgio Rinivillo, ventiduenne di Modica (Ragusa), è cominciato il lungo tunnel del coma. Ricoverato in rianimazione, assistito amorevolmente da medici e genitori, una settimana fa è sprofondato ancora, tanto da prefigurare la morte cerebrale e quindi la possibilità per i parenti di donare i suoi organi. Sabato tuttavia, una leggera febbre ha fatto registrare qualche movimento durante l'elettroencefalogramma e lunedì ha aperto gli occhi e ha pianto. Una delle tante storie da «strage del sabato sera» per fortuna finita bene.

Ma nella città di Giorgio si grida al «miracolo», sottovoce, riservatamente, informalmente. Un altro dei centinaia di miracoli attribuiti a Padre Pio di Pietralcina in

più di 50 anni. L'ultimo, prima della santificazione che per straordinaria combinazione, ci sarà domenica.

Dunque il ragazzo si sarebbe salvato da morte certa e dall'espianto (un evento il cui pensiero giustamente terrorizza, e purtroppo scorgiamo la donazione degli organi in Italia), grazie a una cocca di calli del frate, portatagli da padre Enzo Laporta, cappellano dell'ospedale, un cappuccino che organizza numerosi pellegrinaggi a San Giovanni Rotondo.

Di certo le condizioni di Giorgio, secondo i medici dell'ospedale, «sono migliorate» e secondo altre testimonianze il ragazzo avrebbe trattenuto la madre presso il suo letto, stringendo il lembo del suo vestito. Il direttore sanitario dell'ospedale Vincenzo Manenti ammette con l'Ansa: «L'équipe medica si era preparata a una possibile donazione degli organi ac-

quisendo, in modo informale il consenso dei familiari. Prima che la commissione specialistica (prevista per legge quando l'elettroencefalogramma è diventato piatto n.d.r.) accertasse la morte cerebrale, è emerso un leggero movimento, impercettibile a occhio nudo, che ha convinto i medici a rinviare l'espianto. Nelle ore successive le condizioni del paziente sono migliorate, pur rimanendo gravi».

Parole prudenti e poco circostanziate, che coincidono con quelle generiche di medici dell'ospedale per i quali il paziente era entrato in un coma profondo «molto vicino» a quello irreversibile. Laddove «molto vicino» non esiste nella terminologia medica: l'elettroencefalogramma è piatto o non lo è. Minori cautele fra i parenti stretti, naturalmente felici del risveglio. La madre di Giorgio, Tina Sveva, che con il marito Vanuzzo ha vegliato giorni davanti

alla sala di rianimazione, fra le lacrime racconta: «Siamo una famiglia di credenti, per questo quando abbiamo dato il nostro consenso all'espianto, continuavo a sperare in un miracolo. Sono certa che Giorgio si è risvegliato grazie a Padre Pio». Che ormai i genitori si fossero rassegnati alla morte del loro primogenito, secondo testimonianze anonime, sarebbe dimostrato dall'acquisto della bara e del vestito per la sepoltura, ma i medici non avevano affatto dato il via alle procedure dell'espianto, tanto è vero che la Commissione non era intervenuta e l'autorizzazione dei parenti non era ufficiale. Il quadro è completo se si aggiunge un'ulteriore testimone che si lascia sfuggire: «Ma questa notizia doveva uscire domenica!...».

Un «miracolo», quello di Modica, che rischia di allontanare gli italiani ancora di più dalla cultura dei trapianti.

DATI CENSIS

Ogni giorno perdiamo 2 ore e 25' nel traffico

**ROMA** Gli italiani perdono in media 2 ore e 25 minuti al giorno nel traffico incontrollato da vigili urbani poco «vigili». Questi i dati presentati dal direttore del Censis, Giuseppe Roma, al convegno «Mobilità, infrastrutture ed ambiente». Disordine urbano, inquinamento ed ordine pubblico costituiscono i tre principali fattori di allarme sociale nella vita cittadina e non sono solo i cittadini delle grandi città ad essere insoddisfatti: soffrono infatti di traffico circa un terzo dei residenti nelle città medie, contro la metà circa di quelli delle aree con più di 250.000 abitanti. Il 73% degli abitanti di questi ultimi centri ritiene che negli ultimi 5 anni la situazione della mobilità urbana sia peggiorata. E il tempo perso negli spostamenti in città continua ad aumentare: si è così passati dalle 2 ore e 14 minuti del '94 alle 2 ore e 25 dello scorso anno.

TORINO

Ex dirigenti Fiat condannati per morte operai

**TORINO** Sette ex dirigenti di Fiat Auto sonostati condannati in pretura, a Torino, per i tumori di origine professionale che colpirono, con esito mortale, cinque dipendenti dell'azienda. La pena più elevata, due anni e mezzo di reclusione (senza sospensione condizionale) è stata inflitta a Firmiano Soria e Piero Dallavalle, il primo responsabile di Fiat Mirafiori tra il 1968 e il 1972, il secondo direttore di stabilimento Mirafiori Carrozzerie tra il 1968 e il 1971. Il pretore, Bruno Giordano, ha condannato altri cinque imputati a pene comprese tra i venti e i sedici mesi di reclusione (con la condizionale); cinque le assoluzioni. Il procedimento era stato avviato dal pubblico ministero Raffaele Guariniello e riguardava le vicende «sanitarie» degli addetti ai bagni galvanici, tra gli anni Sessanta e Settanta, presso le carrozzerie di Mirafiori.

Germana e Franco Marra sono vicini con antica ed affettuosa amicizia a Veio Boccazzina e partecipano al dolore per la scomparsa di

**ROSA SALIOLA**

Roma, 22 aprile 1999

Nel l'anniversario della scomparsa di

**ADRIANA MENICHELLI**

la famiglia la ricorda con commozione e amore.

Roma, 22 aprile 1999

1° ANNIVERSARIO

Nonna

**ADRIANA**

non scorderemo mai ciò che ci hai insegnato: tanto amore. I tuoi nipotini.

Roma, 22 aprile 1999

**MAMMA**

Sempre nei nostri pensieri, nelle nostre parole, nel nostro cuore. I tuoi occhi ed il tuo sorriso dolcissimo. Le figlie e i generi.

Roma, 22 aprile 1999

Una preghiera particolare questo giorno a mamma

**ADRIANA**

gli amici di Alberto e Serena.

Roma, 22 aprile 1999





# Borrelli «oscurato»? Alta tensione al Tg1

## Viaggio nei corridoi di un grande telegiornale

ANTONELLA MARRONE

ROMA Saxa Rubra, palazzo A. Una teoria di vetri neri a specchio. La sede dell'ammiraglia dell'informazione Rai, il Tg1. Che sale negli ascolti e scivola nelle visioni, almeno quelle notturne, almeno quelle legate ai quorum. Una «simulata», più che una virtuale, la «Serata» guidata dal direttore Giulio Borrelli. Grande sede, grandi imbarazzi. Sembra di camminare su un bel manto di bucce d'uovo. Ma la redazione non sembra proprio sotto choc. È Borrelli, piuttosto, ad essere sotto terra. Il direttore, sprofondato sulla poltrona non ha più la forza e la voglia di dichiarare niente. I corridoi mormorano piano, ma il malumore è palpato sulla moquette.

Buco? Quale buco? La notizia è stata data eccome, bastava seguire il Tg della notte. Fronte compatto della direzione di testata che salva comunque il direttore. Questo direttore, del resto, che tutta la redazione gradi molto al suo arrivo (poiché «interno» dopo una vertigine di capi esterni), ma che ora piace meno e che qualcuno forse vorrebbe mollare su una scialuppa di salvataggio. L'invito di Celli a lasciare libero il campo video dalla sua presenza arriva come una scudisciata sul ponte della nave al cospetto dell'equipaggio: non è una cosa che fa bene al cuore di Borrelli. E neanche alle regole di un buon rapporto proprietà-direzione, rapporto siglato con il «Documento di reciproco impegno» tra direttore generale e direttori di testata in cui non è prevista alcuna indicazione o contraddizione sulla presenza del direttore in video. Ma, risponde a distanza il presidente Zaccaria: «Sappia-

mo bene quali sono le indicazioni editoriali che si possono dare ad un direttore, soprattutto in Rai, dove si deve tenere conto, oltre che dei contratti anche delle regole di imparzialità dettate dal legislatore. Sbaglia chi parla troppo, soprattutto quando dà l'impressione di non voler capire». Se la dose non bastasse, la rincara: «Ricordo a chi fa informazione nel servizio pubblico che sono necessari più misura e più sobrietà e meno protagonismo».

Il direttore del Tg1 sarà abituato a sentirsi dare del «protagonista», forse. Sempre tra la moquette di quella palazzina A di Saxa

ZACCARIA

IN CAMPO

«Più sobrietà

e meno

protagonismo

per chi fa

informazione

nella tv pubblica»

-

Rubra, si dice che il suo protagonismo abbia azzerato alcuni servizi, come la politica o dimezzato l'economico e gli speciali. Allora: una «redazione contro», dopo quello che si vuol far passare per un incidente di percorso? Non tanto. C'è una parte, non maggioritaria, che contesta, invece, il comunicato congiunto che il Cdr e l'Usigray hanno fatto all'indomani della trasmissione. Ma non si hanno notizie di un fronte compatto. Ognuno per sé. Giuseppe De Carli, vaticanista del Tg1 e sempre poco tenero nei confronti del direttore, esprime la sua disapprovazione per il comunicato, con una lettera vergata a mano e affissa vicino al comunicato stesso: «Non facciamo gli ingenui - dice poi a voce - C'è scritto che una trasmissione come quella incriminata possa, tra le altre cose, screditare la politica. Ma che c'entra. I politici, caso-

L'INTERVISTA

### Roberto Natale: «Dirigenti della Rai con le regole non si scherza»

ROMA Non è facile spostare qualcosa al Tg1. Direzione e redazione sono vincolati, saldamente, al potere politico, partitico, da sempre. Chi ha passato anche una pur minima stagione professionale tra le «cime» dell'Amiraglia, lo conferma. Quindi l'ipotesi di «rimozione» del direttore, per ora, non si pone. La lettera del direttore generale, Pier Luigi Celli che invita Borrelli ad astenersi dal video, pone però qualche interrogativo. «È una questione di regole - spiega Roberto Natale, segretario dell'Usigray (Unione sindacale giornalisti Rai) - e con le regole non si scherza. All'editore compete affidare un mandato ai direttori e poi valutarne l'azione, senza addentrarsi in impraticabili disposizioni specifiche».

Sarebbe come impedire ad un direttore di giornale di non fare più editoriali

«Certo. Eppoi devo dire che non se ne può più con questo vecchio vizio Rai di far uscire fuori i documenti riservati per far «politica», mai, si screditano da soli. La responsabilità è del direttore? Che se ne faccia carico lui. Il problema per noi, non è il deplorabile incidente della diretta, ma quello che è successo dopo». Chi ha deciso di staccare i collegamenti dopo mezzanotte e mezza? Come mai i redattori del Tg comunicavano le notizie con i propri cellulari?

Chissà se sono queste le domande che si pone l'uomo della

per parlare tramite i giornali e risolvere in questo modo anche le questioni più delicate».

A proposito di questioni delicate. Il documento firmato anche con il Cdr del Tg1 ha suscitato qualche polemica

«Il nostro non voleva essere un attacco personale. Ma abbiamo voluto sottolineare quanto sia importante per il servizio pubblico mantenere una soglia molto alta di attenzione all'informazione. Non è un caso che le polemiche sulla Rai salgano di tono quando al centro c'è l'informazione. Perché è quello che fa la «differenza», è quello che si pretende dalla Rai. L'importante è capire che cosa si è sbagliato ed imparare la lezione: sarà il caso di porre un freno agli spettacoli allestiti a seggi appena chiusi sulla base di pseudo risultati, con il trionfo della chiacchiera. E conviene che l'informazione Rai non si fermi a metà strada quando decide di coprire un avvenimento».

A.Ma.



Giulio Borrelli direttore del Tg1 in questi giorni al centro di ascese polemiche

## Sulla scena la crisi familiare si racconta al telefono

AGGEO SAVIOLI

ROMA Piccoli drammi al telefono: se il modello ideale può essere, alla lontana, *La voce umana* di Jean Cocteau, le situazioni rappresentate in questi due atti unici, accoppiati dall'autore e regista Gianfranco Calligaris sotto il titolo *September song* (Teatro Studio 20° Secolo), sono ben italiane e contemporanee, quantunque la crisi della famiglia e, in particolare, dei legami coniugali, sia argomento comune ai paesi cosiddetti sviluppati.

Ecco, dunque, una donna ancora giovane, sul punto di traslocare in casa del suo nuovo compagno, peraltro assente, al momento (sono entrambi giornalisti, di varia fortuna), ripercorrere con un'amica, a distanza, le tappe dell'esistenza fin lì vissuta, segnata dal ricordo dolcissimo del primo marito, estroso, inventivo quanto sconclusionato, appassionato di motori, perito in un incidente di macchina; mentre, al presente, affiora lo scontro rapporto con un figlio «difficile».

Nel secondo caso, il protagonista è un uomo già in là con gli anni (grafico pubblicitario, ha accantonato antiche ambizioni artistiche), appena lasciato dalla moglie, di età assai più verde; la quale ha avviato una dubbia relazione con un ragazzo che a sua volta, come crudelmente (e un tantino banalmente) osserva l'ex coniuge, potrebbe esserle figlio.

I due testi sono consegnati a dovere, improntati a un «parlato» quotidiano che non esclude rinvii a grandi questioni sociali (il culto del successo e del denaro, ovunque dominante) e sottilmente legati dal tragico esito di una morte assurda, nel primo episodio solo evocata, nel secondo posta a suggello della vicenda. Soprattutto, orientati con cura dalla regia, gli interpreti, Maria Paiato e Paolo Ferrari, forniscono ottimo risalto a un linguaggio inconsuetamente nostro ribatte: dove, del resto, la nuova produzione nazionale è sempre più ridotta ai margini.

Contribuiscono al buon risultato complessivo l'inquadratura scenografica di Luisa Taravella e la colonna sonora, in cui spicca la canzone del titolo, composta un mezzo secolo fa, per un film americano dell'epoca, da Kurt Weill, nientemeno.

# Fate l'amore con il sapore.

(MAX 6,9% DI GRASSI)









◆ **Giornata convulsa sulla strada del mega accordo telefonico**  
L'esecutivo italiano frena

◆ **Mattarella: non ci risultano essere le condizioni per il rispetto degli accordi da parte dei tedeschi**

◆ **Oggi a Londra l'attesa conferenza stampa congiunta. Intanto Olivetti consegna a Consob il prospetto dell'Opa**

# Telecom-Dt, l'Italia chiede chiarezza

## Grande prudenza su Bonn. Ma Bernabè procede verso la fusione

DALL'INVIATO  
GILDO CAMPESATO

**LONDRA** «Ma cosa credono? Di cavarsela con una generica lettera ad un viceministro indirizzata ad un semplice funzionario pubblico? E noi dovremmo mettere a rischio il controllo italiano di Telecom semplicemente fidandoci delle vaghe promesse di qualcuno che non si sa bene che impegni prenda?». A Palazzo Chigi ieri si tagliava con il coltello l'irritazione nei confronti di Franco Bernabè accusato di aver premuto un po' troppo l'acceleratore nella sua difesa contro l'Opa di Olivetti quando, ieri mattina, si è fatto dare dal Cda di Telecom il via libera alle nozze con Deutsche Telekom.

L'irritazione della mattinata si è poi trasformata in una presa di posizione ufficiale affidata al vicepresidente del Consiglio Mattarella invece che al ministro del Tesoro, Ciampi, "titolare" delle azioni Telecom. Secondo Mattarella, il governo tedesco non ha ancora risposto alle esigenze espresse il giorno prima dal governo italiano su privatizzazione di Dt, parità nella gestione e pariteticità dell'azionariato anche sul lungo periodo, a privatizzazione avvenuta. Se ne deduce che Telecom Italia avrebbe dovuto evitare passi falsi.

Invece in prima mattinata, in una riunione lampo il Cda di Telecom aveva autorizzato Bernabè a portare avanti il progetto di fusione con Deutsche Telekom. Si «prende atto» in tal modo degli impegni su privatizzazione e parità di gestione espressi in una lettera inviata poco prima dal vice ministro tedesco delle Finanze, Manfred Overhaus, al direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, e quindi trasmesso a Telecom.

Per i consiglieri, il via libera del Tesoro appariva scontato. Tanto che, a parte l'usuale differenziazione di Visentini, tutti gli altri amministratori di Telecom (Gutty ha detto sì per telefono) hanno ritenuto soddisfatte dalla missiva di Overhaus le condizioni preliminari pretese dal governo italiano per dare l'ok all'operazione.

Il Cda di Telecom era così convinto del fatto suo che veniva dato mandato a Bernabè di convocare entro tre quattro settimane l'assemblea degli azionisti per approvare la fusione con Deutsche Telekom. Era stato steso anche il comunicato finale, diffuso solo in tarda serata a causa dell'evidente imbarazzo per la piega che avevano preso gli avvenimenti.

A cambiare le carte in tavola era intervenuta infatti la presa di posizione di Mattarella. Il numero due del governo chiedeva chiarimenti sulle prospettive industriali della fusione, ma soprattutto ribadiva come «irrinunciabili» le condizioni poste dal governo italiano. La difesa di un settore strategico come le tlc, osservava, è indicata tra gli obiettivi della golden share, poteri che il governo è tenuto ad esercitare se tali interessi vengono minacciati. E proprio per definire preventivamente i «criteri» nell'uso della golden share, ricordava ancora Mattarella, è stata istituita una commissione che ha tenuto proprio ieri sera la sua prima riunione. Il gruppo concluderà il suo lavoro in «tempi brevi». Insomma, se Bernabè andrà avanti su una via ritenuta in contrasto con gli obiettivi del paese, il governo sarà costretto a mettere mano alla golden share. Non è un no a Bernabè, ma un perentorio avvertimento di Palazzo Chigi di voler valutare bene tutti gli aspetti della vicenda prima di dare il via libera.

Quanto alle assicurazioni date ieri dai tedeschi, sono state ritenute per il momento insoddisfacenti. Per la forma e per la sostanza. Overhaus ha affermato che il go-



La sede della Telecom Italia a Milano



L'INTERVISTA ■ VALERIO CASTRONOVO, storico dell'industria

## «Servono garanzie, i governi cambiano»

ALESSANDRO GALIANI

**ROMA** «Questa vicenda Telecom è una cartina di tornasole che fa venire tutti insieme al pettine i nodi del capitalismo italiano». Valerio Castronovo, ordinario di storia contemporanea all'Università di Torino ed esperto di problemi delle imprese, non è del tutto convinto che la fusione con Deutsche Telekom sia un toccasana: «Non so se questo accordo coi tedeschi sia la soluzione ottimale, non so neanche se sarà la soluzione finale. Può anche darsi che si arrivi ad allargare l'attuale nocciolo duro con la cordata Olivetti».

**Professore, come inquadra storicamente l'alleanza italo-tedesca?**  
«Se va in porto è la più grande operazione economica conclusa tra Italia e Germania, dopo quella che nell'ottobre 1894 diede vi-

ta alla costituzione della Banca Commerciale italiana».

**È il trovadelle analogie?**  
«No, la situazione è molto diversa. La Comit nasce per iniziativa di Francesco Crispi, dopo che nel 1888 tra Italia e Francia si apre una guerra doganale. In quel periodo in Italia c'è una congiuntura recessiva. Abbiamo bisogno di finanziamenti per la nostra industria privata e di uno sbocco per i nostri titoli della rendita pubblica. La Germania, con la quale abbiamo già un'intesa politica e militare, diventa nostra alleata anche sul piano economico. E il fatto più rilevante di quel nuovo indirizzo di politica estera è appunto la nascita della Comit, una banca mista, con capitali tedeschi e austriaci, che esercita anche il credito all'industria. L'azione della Comit e quella del Credit, che nasce nel 1895 anch'essa con l'apporto di capitali

tedeschi, consente il decollo della nostra industria nell'età giolittiana».

**Dunque, fu un fatto positivo?**  
«Sì, quell'alleanza dura circa 20 anni. In questo periodo il capitale tedesco entra nei nostri settori strategici: chimica, elettromeccanica e siderurgia. Poi però, quando scoppia la prima guerra mondiale, i nazionalisti chiedono l'italianizzazione del capitale di queste due banche, accusandole di essere la longa manus della Germania. E l'ottengono. Da allora questo cordone ombelicale con la finanza tedesca viene meno».

**Nessuna analogia, quindi...**  
«L'unico parallelo possibile è che anche allora questa alleanza viene propiziata dal governo. Certo, il rapporto con la Germania ha sempre suscitato diffidenze e anche oggi si potrebbe parlare dell'avvio di un rapporto privilegiato. Tuttavia quelli della Comit erano altri tempi. L'Italia era ancora un paese in via di sviluppo. Il mercato dei capitali era asfittico. Oggi è completamente diverso. Da 5-6 anni siamo in un mercato

globale, aperto e l'ingresso nell'Euro ha accelerato questo processo. L'intervento del governo D'Alema, poi, è motivato dalla richiesta di garanzie sulla parità dell'assetto proprietario e sulla privatizzazione di Deutsche Telekom, che il governo tedesco controlla al 70%».

**Elei condivide queste richieste?**  
«Ci mancherebbe altro che non chiedessimo la parità! Per quanto riguarda la privatizzazione non saprei. Richiede tempi lunghi. L'attuale governo tedesco può anche fornire delle garanzie, ma i governi cambiano e non è detto che il prossimo non ci ripensi. Anche perché un accordo del genere non si è mai visto prima».

**Ma lei come le sembra questa intesa?**  
«A me pare che passi sulla testa del mercato. Certo, non è detto che il mercato sia sempre sovrano. Ma su questo ci vorrebbe almeno un minimo di coerenza. Dunque, non so se sia la soluzione ottimale. E non è neanche detto che sia la soluzione finale. In attesa della privatizzazione è anche possibile che si arrivi ad allargare l'attuale nocciolo duro con la cordata Olivetti».

**In ogni modo il capitalismo italiano è a un bivio, deve scegliere cosa fare, non trova?**  
«Certo che siamo a una svolta, anche se non penso che sarà una svolta così repentina come si diceva 15 giorni fa al momento del riassetto bancario».

**Secondo lei il capitalismo italiano è troppo gracile per affrontare l'economia globale?**  
«Il capitalismo italiano è quello che è. Da noi solo pochi gruppi - Fiat, Marzotto, Smi - hanno acquisito posizioni di leadership all'estero. Pirelli ci ha provato con Continental ma le è andata male».

**Ripeto: non siamo troppo deboli?**  
«Mi auguro che le grandi imprese italiane reggano, perché solo loro sono in grado di operare con successo nei settori strategici e hanno la possibilità di creare più valore aggiunto e più massa critica. Le piccole imprese, per quanto dinamiche, oltre una certa soglia non arrivano. La maggior parte non ha una struttura manageriale adeguata. Ecco, quello

che ci manca è proprio la fascia della media impresa specializzata».

**Ma i "grandi", in un mercato globale, non rischiano di essere scalabili?**

«I vecchi patti di sindacato con la riforma Draghi non reggono più. In presenza di un'Opa totalitaria ogni gruppo diventa scalabile, non solo in Italia».

**Tuttavia il nostro capitalismo familiare appare meno attrezzato di altri...**

«Non farei di tutta un'erba un fascio. L'importante è rimanere efficienti, competitivi e avere un piano di sviluppo per il futuro».

**Ma un grande gruppo, tipo la Fiat, reggerebbe un'Opa?**

«In un'economia globale tutti sono teoricamente contendibili. Ma per parare eventuali scalate ostili potrebbe anche bastare la combinazione di un nocciolo duro e di un azionariato diffuso. Detto questo è evidente che quelli che un tempo, in Italia, sembravano dei mastodonti, alla luce delle concentrazioni attuali non lo sono più. In questo caso il futuro è nell'internazionalizzazione. E la strada maestra è quella dell'espansione sui mercati mondiali attraverso delle joint venture e delle grandi alleanze. Resta da vedere, in questo quadro, se il cuore e il cervello delle nostre imprese rimarranno in Italia».

**Torniamo a Telecom: non ritiene che il nocciolo duro abbia tirato fuori ben pochi soldi?**

«Ci hanno messo 7 mila miliardi, che tanto pochi non sono. Il fi ne ha messi 350 e non sono noccioline, visto che doveva investire soprattutto in altro. La verità è che la privatizzazione Telecom è stata fatta in fretta, perché lo Stato doveva far cassa. Gli azionisti del nocciolo duro sono stati sollecitati ad entrare e hanno messo quello che potevano».

**Ma l'Opa Olivetti di 117 mila miliardi. Una bella differenza, no?**

«Anche i capitali Olivetti vengono in gran parte da fuori. Adesso però più che indagare sui peccati d'origine sarebbe meglio vedere come risolvere al meglio questa situazione e cioè come creare un gruppo competitivo ed efficiente a livello mondiale».

Un accordo del genere non si era mai visto in precedenza

In attesa della privatizzazione forse si allargherà il nocciolo duro

**CPL CONCORDIA**  
Sede legale ed Amministrazione in  
Concordia sulla Secchia (Mo) Via Achille Grandi, 39  
Codice Fiscale e Partita IVA 00154980364

**OFFERTA PUBBLICA DI SOTTOSCRIZIONE DI N° 191.640 AZIONE DI PARTECIPAZIONE COOPERATIVA**

COORDINATORE DELL'OFFERTA: **LA COMPAGNIA FINANZIARIA**  
BANCA CAPOFILA: **BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA**

**COLLOCATORI DELL'OFFERTA AL PUBBLICO**

BANCA DI ROMA	BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA	BANCA POPOLARE DI VERONA B.S.G.S.P	BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA	CASSA RISPARMIO CARPI
CASSA DI RISPARMIO DI MIRANDOLA	CASSA DI RISPARMIO DI PARMA E PIACENZA	CASSA DI RISPARMIO DI REGGIO EMILIA	ERIBANCA - B.N.L.	UNICREDITO ITALIANO

**COLLOCATORE DELL'OFFERTA AI DIPENDENTI**  
**BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA**

**AVVISO**

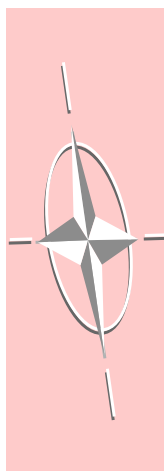
Richiesto dalla CONSOB ai sensi dell'art. 19 del Regolamento approvato con delibera n. 6430/92 e successive modificazioni.

**RISULTATO DELL'OFFERTA**

In data 16 aprile 1999 si è conclusa l'Offerta Pubblica di Sottoscrizione di N° 191.640 Azioni di Partecipazione Cooperativa (A.P.C.) emesse da CPL Concordia Soc. Coop. a.r.l., effettuata secondo quanto disposto nel Prospetto Informativo pubblicato mediante deposito presso l'Archivio Prospetti della CONSOB in data 12/03/1999 al n. 4485. Il risultato dell'offerta è stato il seguente.

<b>Totale titoli offerti N°:</b>	<b>191.640</b>
Aderenti all'Offerta:	Numero sottoscrittori
Numero sottoscritte	186.440
Numero sottoscritte	5.200
Numero sottoscritte	317
Numero sottoscritte	191.640





Elicotteri americani Apaches al loro arrivo all'aeroporto di Brindisi per una sosta prima del trasferimento in Albania

◆ I famosi elicotteri, attrezzatissimi e super-armati, sono stati destinati all'aeroporto albanese di Rinas

◆ Hanno fatto scalo in Puglia, provenienti da Falconara Marittima. Con loro anche i Chinook di supporto

◆ Usati già nella guerra del Golfo, trasportano armi radioattive. Saranno usati in operazioni anti-carro?



J.Gaps III / Ap

# Tirana, ore 18.15: arrivano gli Apache

## I primi dodici atterrati da Brindisi. Gli altri sono attesi per oggi

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

**TIRANA** Spuntano all'improvviso dalle montagne. Le loro eliche sollevano vortici di polvere. Il loro rombo fa tremare la terra. Oscurano il cielo sopra Tirana. «Good-morning Albania» sono arrivati gli «Apache», le volpi di fuoco che schiacceranno thanks e milizie di Milosevic.

Sono passate da dieci minuti le sei di sera, quando sulle piste dell'aeroporto Rinas cominciano a volteggiare gli «Ah-64-h», le eliche piegate in basso, i missili già armati e pronti a schizzare veloci contro gli obiettivi. Forse è per questa ragione che da giorni vediamo colonne di cingolati e camion pesanti aranciare sulle malconce strade che vanno verso il nord dell'Albania, al confine col Kosovo, il teatro dell'offensiva finale. Ma comunemente, dice il nostro esperto, l'«Apache» ha dato prova di essere un terribile «thank-buster» nella Guerra del Golfo, ed è l'arma ideale anche tra le montagne e le gole che circondano il Kosovo. «La tecnica è fulminea: l'elicottero si nasconde dietro i monti e lancia all'improvviso sul nemico i suoi devastanti missili. Gli «hell fire» possono colpire un obiettivo ad una distanza di nove chilometri. Un'arma invincibile? Il nostro uomo ci guarda un po' stupito. «L'Apache» dice - ha un grande nemico, i missili Sam, quelli ancora nelle mani dell'esercito di Milosevic». Presto vedremo come andrà a finire.

Per il momento «good morning Albania», la guerra diventa sempre più «americana». Lo capisci osservando il nervosismo e l'eccitazione dei grandi network mondiali. La Cnn ha praticamente requisito da giorni l'intero ristorante «Shehu», una bettola appena fuori l'aeroporto, per filmare l'attimo fuggente. Fotografi e cameramen litigano per avere l'angolo migliore. E fuori, davanti al busto in gesso di Niko Hoxha (eroe solitario dell'aviazione albanese), gli spauriti soldatini schietti guardano stupiti il dispiegarsi di tanta tecnologia. Quella dei rangers e dei marines americani ai quali non manca proprio nulla. Hanno finanche una gigantesca macchina aspirapolvere per pulire la pista degli «Apache». Dollari e miseria, quella dei disoccupati albanesi che fuori dai cancelli fanno la fila per avere un lavoretto dagli americani. E quella del soldatino stretto nella sua striminzita divisa dell'esercito

fence», in pratica la Bibbia degli armamenti mondiali. Ma attenzione ai trionfalismi: l'arma è anche vulnerabile. Lo ha dimostrato già oggi. I dodici «Apache» arrivati ieri a Tirana dovevano essere tredici: uno si è fermato alla partenza, a Falconara, non ha potuto fare scalo a Brindisi come gli altri per «problemi tecnici». Ma questo è «colore». Secondo un esperto dell'aviazione Usa, gli «Ah-64-h» possono colpire un ampio target di obiettivi serbi, ma perché possano operare in sicurezza c'è bisogno di un forte sostegno aereo e dell'appoggio dell'artiglieria. Forse è per questa ragione che da giorni vediamo colonne di cingolati e camion pesanti aranciare sulle malconce strade che vanno verso il nord dell'Albania, al confine col Kosovo, il teatro dell'offensiva finale. Ma comunemente, dice il nostro esperto, l'«Apache» ha dato prova di essere un terribile «thank-buster» nella Guerra del Golfo, ed è l'arma ideale anche tra le montagne e le gole che circondano il Kosovo. «La tecnica è fulminea: l'elicottero si nasconde dietro i monti e lancia all'improvviso sul nemico i suoi devastanti missili. Gli «hell fire» possono colpire un obiettivo ad una distanza di nove chilometri. Un'arma invincibile? Il nostro uomo ci guarda un po' stupito. «L'Apache» dice - ha un grande nemico, i missili Sam, quelli ancora nelle mani dell'esercito di Milosevic». Presto vedremo come andrà a finire.

popolare cinese, che ti chiede se vuoi un «taxi» per 30 dollari. Ormai qui tutto si compra con i dollari, le povere «lirete» italiane sono già fuori moda. E dollari ne arriveranno tanti, giurano a Tirana. Sono quelli del futuro piano Marshall per l'Albania che il presidente Rexhep Mejdani chiederà all'amministrazione Clinton. Mejdani ieri è partito per Washington ed è sicuro che la sua missione andrà in porto. Agli americani e alla Nato ha regalato basi, porti e aeroporti, sul tavolo delle trattative può portare il sostegno logistico offerto all'Uckel ospitalità data ai profughi del Kosovo, e soprattutto la volontà degli albanesi di diventare amici dell'Albania. Un popolo intero lo vuole. L'economia è debole, l'apparato industriale inesistente, le infrastrutture da medioevo: solo i soldi che in evitabile la guerra porta con sé, possono sollevare le sorti dell'Albania. Benvenuti americani e benvenuti agli «Apache». Che presto voleranno sui cieli del Kosovo, a pochi chilometri da Kukes, dove altri elicotteri porteranno via i profughi verso le retrovie. Perché li scoppierà il nuovo inferno di fuoco.

### COME ATTACCA L'APACHE

Il volo radente, tipico dell'Apache, permette di attaccare direttamente i carriarmati altrimenti non visibili dagli aerei che sorvolano il territorio ad alta quota.

#### OBIETTIVI CONOSCIUTI

1 La contraerea serba viene messa fuori gioco con missili lanciati da 160 km di distanza.

2 Quattro o cinque Apache avanzano e sferrano un attacco contro soldati e carriarmati con missili e mitragliatrici.



#### OBIETTIVI NON CONOSCIUTI

1 Volo radente in modo da sfruttare il mimetismo ambientale per nascondersi al nemico.

2 Ricerca di carriarmati nascosti impiegando l'apparacchiatura per visione notturna montata nella parte anteriore dell'elicottero.

## I giornalisti protestano contro l'attacco alla Tv

■ Dura protesta questa sera a Bruxelles della Federazione Internazionale dei Giornalisti (Ifj) per l'attacco sferrato nella notte dalla Nato contro un grattacielo di Belgrado, sede oltre che del Partito Socialista Serbo anche di studi radiofonici e televisivi. L'Ifj, che rappresenta 450.000 giornalisti di 100 Paesi, ha indicato in una nota diffusa a Bruxelles di avere scritto al segretario generale Javier Solana per protestare contro «il cambiamento di politica della Nato, che passando dagli obiettivi militari a quelli civili ha posto anche giornalisti nel mirino». «La Nato ora colpisce obiettivi civili, compresi i mass media, insieme a quelli militari: questo rappresenta una minaccia diretta per l'incolumità di tutti i giornalisti in Serbia e in Kosovo» secondo la Federazione. Inoltre, avverte l'Ifj, «è ora il rischio che «dei giornalisti indipendenti nella regione possano subire rappresaglie da parte del regime del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic». «Siamo profondamente costernati da questa azione, che rafforza la visione cinica diffusa in seno a diversi governi - afferma l'Ifj - che vede l'impegno della Nato in favore dei principi universali della libertà d'espressione e di stampa soprattutto come uno strumento per conseguire un obiettivo militare». Intanto, il giornalista televisivo tedesco, Pit Schnitzler, e nelle mani delle forze di sicurezza jugoslave. Lo ha reso noto il portavoce del ministero degli Esteri tedesco ricordando che Schnitzler, 56 anni, era scomparso mentre stava viaggiando da Belgrado verso il confine tra la Jugoslavia e la Croazia. Funzionari jugoslavi hanno riferito a diplomatici giapponesi, che il giornalista è stato arrestato dalla polizia jugoslava e che è disarmato. Il portavoce tedesco però non è stato in grado di chiarire perché Schnitzler, giornalista della televisione «SAT-1», sia stato arrestato: diplomatici giapponesi stanno trattando per la sua liberazione.

LA STORIA

## Malina, il paese diventa lager. E la fame uccide sotto la neve

DALL'INVIATO TONI FONTANA

**MALINA** Ieri ha nevicato per sette ore. Strana è un po' vigliacca questa primavera macedone. Ci siamo lasciati alle spalle gli orribili casermoni di Skopje battuti da un sole sempre più invadente, mentre qui a quota 1650, c'è bufera. Focchi taglianti martellano la giacche a vento, tratti fangosi si alternano a lunghe distese bianche e silenziose, coperte di faggi con i rami tranciati dal peso del ghiaccio. Neve fresca, soffice, trappola mortale per decine di migliaia di albanesi, scappati dagli aguzzini serbi, e ancora una volta rifiutati dalla Macedonia, parcheggiati stavolta a 1600 metri di quota, in un paese-lager dove non si può andare. Malina è una specie di crocevia di montagna, 50 case in terra macedone a 500 metri dalle frontiere serbe con il

Kosovo con la Serbia. Marie Desforges, volontaria francese di Solidarités, non sa darsi pace. «Sono andata a Malina - ieri pomeriggio - racconta indicando il paesino che si vede in fondo alla valle - è terribile ciò che ho visto. Nelle notte tra lunedì e martedì sono arrivati 3000 sfollati. A Malina ci sono 60 case e c'erano 600 abitanti». «Vengono tutti da Tanushevc, da Doblid, Mijak, Haridi» - interviene un volontario di El Hilal, l'Sos musulmano. «I più sono arrivati nel cuore della notte, gli abitanti del villaggio hanno subito svuotato le case e la scuola, i mobili sono stati scaraventati nelle strade, ma non è bastato. Non c'era posto per tutti, hanno cercato di sistemare le donne e i bambini, c'erano 50 persone per ogni stanza, ma altre centinaia sono rimaste senza rifugio ed hanno trascorso la notte sotto la neve. Ma la tragedia è ben più grande. Altre 2500 persone stanno vagando da quattro giorni per le montagne senza cibo e senza acqua, e altre 7000 premono per entrare a Malina». La montagna è dunque un formicaio, colonne di disperati vagano schiacciati tra il fuoco appiccato dai serbi e i kalashnikov dei macedoni. E in questa grande e inesorabile «terra di nessuno» si consuma una tragedia che viene censurata. Dopo aver superato una postazione francese, ben protetta da mitragliatrici e teli mimetici, c'imbattiamo in un posto di blocco macedone. I soldati sono nervosi e aggressivi. Il documento che mostriamo recita che «La Macedonia accoglie i giornalisti e poliziotti sono invitati a collaborare con loro». Il soldato sogghigna e ordina perentorio: «Andateve, voi siete accreditati al ministero dell'Informazione, per passare dove avere un salvacondotto militare del ministero della Difesa». «La troupe della Cnn va ancora peggio, per poco non sequestrano la telecamera. Ma dal piccolo inferno di Malina escono i testimoni e la censura fa un crepa. «Leri ci hanno permesso di portare 150 pagnotte - dice un volontario musulmano che chiede l'anonimato - ma oggi non ci lasciano passare». Due camion con coperte e cibo sono fermi a 100 metri dalla casamatta dei soldati macedoni.

«Due diplomatici francesi sono riusciti a passare con un salvacondotto - ci informa Danièle de Medecins du Monde - forse riusciranno a far passare un po' di cibo».

Un'ora dopo arriva di gran carriera un'auto con uno dei due francesi. Marie, la volontaria, è quasi soddisfatta. Da Malina arriverà un camion, cibo e coperte verranno scaricati dall'altro e trasferiti sul secondo mezzo. Ma è poca cosa, e ancora una volta la «regia» macedone inventa meschini ostacoli, come il caricascarica che servono solo a perdere tempo, a battere cassa, a con-

trattare nuove deportazioni. E intanto, come a Blace, si muore. «Almeno sei persone sono morte di fame e di stenti» - afferma Nazmi Sulejmani, un volontario musulmano - laggiù non c'è nulla. Un bambino di 4 mesi è morto tra le convulsioni». Un ragazzo che sostiene di essere fuggito dal villaggio di Lubja racconta davanti alla telecamera della Bbc che i serbi hanno bruciato vive quattro persone per terrorizzare la popolazione del villaggio e obbligarla a scappare. Lo riferiamo per dovere di cronaca. In assenza di altre testimonianze che confermano l'accaduto. Sul resto invece non abbiamo dubbi. Quasi tutti i villaggi della zona di confine sono stati svuotati dai serbi che non hanno esitato ad uccidere, stuprare, incendiare. E qui constatiamo che i soldati macedoni hanno allestito uno sbarramento impenetrabile. Oltre il posto di blocco dove veniamo fermati ce n'è un altro e poi un altro ancora. Tornando verso valle lungo le strade innestate incrociamo una jeep bianca dell'Onu. Forse anche stavolta riusciranno a strappare un salvacondotto per la gente dispersa sulle montagne e detenuta a Malina. Il braccio di ferro è ormai quotidiano, dopo estenuanti trattative l'Alto commissariato dell'Onu ottiene qualche risultato. Ma l'emergenza è continua, imprevedibile, quotidiana. A Lojane, ai confini orientali con la Serbia, 15.000 kosovari sono intrappolati da giorni in un'altra «terra di nessuno». Leri ne hanno fatto passare solo 100. Entrano i kosovari «con passaporto», ma i serbi hanno bruciato le case e i documenti sono stati persi. È una tragica commedia fondata su accordi sottobanco. E lì tra le nevi si crepa di fame e di freddo.

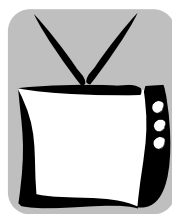




l'Unità

Zappin

TELE CULI



LE URLA DI PAPI TRA I MAGHI «BANCARI»

MARIA NOVELLA OPPO

Ripuliti da patacche, abbigliamento funebre e altri orpelli stravaganti, assistenti al quiz televisivo dei concorrenti ai quiz televisivi, i maghi assortiti per lo speciale «Pre-dizioni» francamente ci hanno deluso. Ma come si fa a credere alle visioni paranormali di questi bancari? E invece qualcosa hanno pur previsto o inventato, con quelle facce da paragnosti rincivilliti, un po' spaventati dalle urla di Enrico Papi. Il quale ha assimilato la trasmissione più ai soliti giochi che al filone «Stranamente», richiamato in maniera evidente dalla grande palla di vetro che si apriva a sorpresa. E a sorpresa per Gimmy, che aveva il cuore infranto per un amore perduto e chiedeva se avrebbe trovato un'altra anima gemella, è arrivata la predizione della maga che gli ha invece scoperto un'amizizia maschile molto impor-

tante. Lui non ha negato e Papi ci è rimasto un po' male. Ma pazienza: queste cose ormai fanno impressione solo a Fini e a sua moglie, ma i sensitivi sono gente moderna e priva di pregiudizi. Gli ascolti della serata di Italia 1 sono stati superiori alle aspettative (2.252.000 spettatori, con il 20% di share), se si pensa che infuriava il grande calcio. Mentre addirittura incredibile è il fatto che contemporaneamente i magnifici «Friends» abbiano catturato 2.791.000 persone. È ormai un programma «cult», cioè un appuntamento sacro a un pubblico di esecuti che si ritrovano sulle stesse onde e sugli stessi tormentoni. E Raitre, che un tempo era fatta di simili incontri mistici, ora farà bene a tenersi stretto almeno questo, evitando di esulcerare i fans con repliche accavallate e una programmazione damacchina del tempo.



Gli U2 dai Simpson

Gli U2 in versione animata parteciperanno alla puntata di oggi dei Simpson dedicata alla memoria di Linda McCartney, in onda alle 14 su Italia 1. Tra le voci spicca quella del leader degli U2, Bono. Nell'episodio ambientato a Springfield, Homer va al concerto degli U2 e porta avanti il suo progetto di spostare il commissario addetto all'igiene pubblica.

SCELTI PER VOI

- RETEQUATTRO 22.40 UOVA D'ORO
RAIDUE 22.40 PINOCCHIO
TELEPIU 23.00 NATI SOTTO IL SEGNO DEL LEONE
RAIUNO 1.45 GERMINAL



I PROGRAMMI DI OGGI



- RAIUNO 6.40 UNOMATTINA. Contente per ragazzi.
6.40 CORRENDO LEGGENDO. Rubrica.
6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità.

- RAIDUE 6.40 CORRENDO LEGGENDO. Rubrica.
6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità.
7.00 GO CART MATTINA. Contente per ragazzi.

- RAITRE 6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3.
8.55 RAI EDUCATIONAL. Contente per ragazzi.

- RETE 4 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
7.25 SEI FORTE PAPA'. Telenovela.
8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).

- ITALIA 1 6.00 GLI AMICI DI PAPA'. Telefilm.
6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contente per ragazzi.
9.10 CHIPS. Telefilm.

- CANALE 5 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. 9.00 IRONSIDE. Telefilm.

- TMC 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm.
8.00 PARADISO NOTTURNO. Film musicale (USA, 1992).

- TMC2 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale.
14.30 VERTIGINE. Rubrica.
15.20 COLORADIO ROSSO. 16.30 SHOW CASE/AREZZO WAVE. Musicale.

- TELE+bianco 12.55 100 KOSOVO - STORIE VERE. Documenti.
14.00 KUNDUN. Film biografico (USA, 1997).

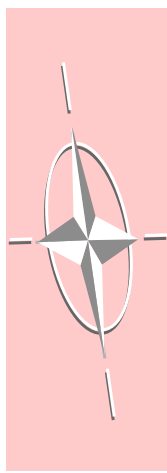
- TELE+nero 11.20 IL PICCOLO TOSTAPANE VA SU MARTE. Film animazione (Francia, 1997).

PROGRAMMI RADIO
Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.30; 17.30; 19.00; 21.35; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.





◆ Anche Tony Blair si mostra possibilista  
«La riunione dovrà segnalare  
l'assoluta determinazione degli alleati»

◆ Ma il segretario alla Difesa Cohen  
ammonisce: «Tra i paesi membri  
non c'è consenso sull'invio delle truppe»

◆ Inizia a Washington l'incontro  
dei 44 capi di Stato per festeggiare  
i cinquant'anni del Patto Atlantico

## Attacco di terra: «Basta aggiornare i piani»

### Albright: «Sono negli scaffali della Nato». Domani se ne parlerà al vertice dell'Alleanza

**WASHINGTON** «Somber birthday», cupo compleanno, lo ha chiamato ieri, nel titolo del suo editoriale, il «Washington Post». E così, guardando alla storia dell'ultimo mezzo secolo, ha spiegato la scelta d'un aggettivo tanto apparentemente malaugurante. «Quando 12 nazioni crearono la Nato, nell'aprile del 1949 - recitava il commento - i piloti delle forze alleate erano impegnati in pericolose missioni per rompere il blocco di Berlino. Oggi, mentre i leader di 19 nazioni si riuniscono a Washington per celebrare il 50esimo anniversario del Trattato, i piloti alleati stanno di nuovo rischiando la vita...».

Una brutta analogia, che dal dramma della Germania divisa ci porta alle cronache sanguinose del Kosovo. Che potrebbero prendere, presto, una direzione ancora più drammatica: ieri sia Tony Blair, già arrivato a Washington, che il segretario di Stato americano Madeleine Albright hanno parlato della possibilità, non più solo ipotetica, dell'«offensiva di terra». Il premier britannico, sbarcato ieri negli Usa come degnissimo avanguardia dei 44 «grandi» attesi al vertice, si era già segnalato in queste settimane come il più deciso ed implacabile tra i «guerrieri» Nato. E ieri lo ha confermato: compito della riunione - ha detto prima di incontrarsi con Clinton - sarà quello di segnalare la «assoluta determinazione degli alleati» e di valutare la possibilità di riesaminare i piani per l'attacco di terra, vecchi di sei mesi.

Di quegli stessi piani ha parlato la signora Albright: «I piani per le truppe di terra - ha dichiarato - sono negli scaffali della Nato a Bruxelles. C'è stata una revisione in autunno e se necessario può essere aggiornata rapidamente». Lo stesso concetto è stato ribadito dal portavoce della Casa Bianca, Joe Lockart: «Se il comando militare e il segretario generale della Nato credono che sia prudente aggiornare i piani secondo le circostanze mutate sul terreno, noi saremo d'accordo». E a proposito di «circostanze mutate», Madeleine Albright ha alluso alle incursioni delle forze di Belgrado in Montenegro che potrebbero avere, parolose, «conseguenze gravi».

Ma, naturalmente, sul tema non c'è unanimità, e il dibattito da domani si annuncia complesso. L'ha detto chiaramente, sempre ieri, il segretario Usa alla Difesa William Cohen: per pianificare un intervento contrappeso di terra della Nato in Kosovo occorre il consenso di tutti i membri dell'Alleanza, «che non c'è al momento».

Insomma, è davvero brutta e «cupa», per l'appunto, la vigilia di un convegno planetario che era originariamente chiamato a celebrare proprio la fine vittoriosa della «guerra fredda» cominciata nei cieli di Berlino. E tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che, con una simile «simmetria storica», il quotidiano della capitale che, a buon diritto, ospita il summit per i 50

anni della Nato, volesse dare una testimonianza di pessimismo. Tutt'altro: il fatto che ancor oggi i piloti dell'alleanza stiano, di nuovo, volando in «difesa della libertà», è, per il «Washington Post» - e presumibilmente anche per i partecipanti al vertice - «una significativa testimonianza» di quanto la Nato abbia saputo mantenere nel tempo «la sua coesione in difesa dei valori della democrazia». Anche se sarà impossibile, nel fuoco dei combattimenti, considerare la riunione «una celebrazione».

Non vi è dubbio. Nata come festa autocelebrativa - e come cerimonia di benvenuto per i tre paesi

acquisiti dal patto di Varsavia - il vertice Nato che s'aprirà domani è di fatto prigioniero della guerra contro Milosevic. Al punto che - come due giorni fa ha annunciato il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger - già è stato «riprogrammato». Venerdì notte i rappresentanti dei 19 paesi membri discuteranno essenzialmente di guerra e di «dopo-guerra». Ovvero: di come vincere la guerra e di come ricostruire i Balcani a conflitto concluso. Tutto il resto passerà - come ieri sottolineava il «New York Times» - in secondo piano. Anche se proprio in questo «resto» c'è, evidentemente, la

realità di una alleanza che a causa della guerra nei Balcani si presenta all'appuntamento profondamente diversa da se stessa. Vale a dire: già trasfigurata da organizzazione rigorosamente difensiva in «polizia regionale». O addirittura, come anche molti dei suoi membri paventano, in «alternativa armata» all'Onu.

L'ultimo interrogativo riguarda la Russia: ancora non si sa se parteciperà a questa «festa» divenuta consiglio di guerra. E non pochi pensano che proprio questo sarà, alla fine, il più visibile dei risultati del vertice: la poltrona vuota riservata a Elstin.



Una colonna di mezzi dell'esercito italiano mentre soccorrono i profughi kosovari  
J.Pelissier/Reuters

BRUNO MISERENDINO

**ROMA** Doveva essere una celebrazione, sarà un consiglio di guerra. Si doveva discutere del futuro ruolo della Nato, si studieranno i piani militari per le prossime settimane. Tutti d'accordo, almeno su questo: peggio di così non poteva andare per il 50esimo compleanno dell'Alleanza atlantica. E peggio di questo non si poteva prevedere per i governi europei, la grande maggioranza di centro-sinistra, che devono gestire la crisi politico-militare più delicata degli ultimi anni. Nemmeno a farlo apposta le cose, dal punto di vista militare, non vanno secondo le previsioni degli strateghi. Milosevic è stato colpito duramente, ma le sue forze di terra, quelle che attuano la pulizia etnica, mantengono un alto grado di pericolosità, e il bombardamento non ha creato quelle crepe nella popolazione serba che qualcuno si aspettava.

Insomma, il dittatore è in sella, non cede, e si sta realizzando il peggiore degli scenari ipotizzabili: quello per cui la guerra si allunga e allungandosi, con la sua striscia di sangue e di sofferenze, pone più problemi all'Alleanza che a Milosevic. Di più: lo spettro dell'intervento di terra si avvanza in Europa e rende le crepe più evidenti. Basta vedere cosa dicono autorevoli quotidiani britannici delle convenzioni di Tony Blair e contrapporre a quelle di altri governi europei, a cominciare da quello italiano.

Si arriverà in Kosovo all'intervento di terra? - ha chiesto Indro Montanelli a Massimo D'Alema

## L'Italia dirà no all'escalation militare

### D'Alema negli Usa incontra oggi Annan poi i capi della Nato

e la risposta del premier è stata questa: «Credo e spero di no. Un'azione di terra sarebbe drammatica senza un mandato Onu».

Ecco il punto nodale, intorno a cui ruoterà inevitabilmente il complicato dibattito di Washington: basteranno l'azione combinata di bombardamenti e diplomazia o si dovrà arrivare all'intervento di terra? Ci sono altre vie per evitare escalation militari e far tornare il negoziato (ad esempio l'isolamento politico economico e militare della Serbia ipotizzato dal ministro Dini)? E, soprattutto, l'obiettivo finale è l'abbattimento militare e politico di Milosevic, la sua scomparsa dallo scenario balcanico, o la creazione di condizioni di trattativa, per permettere un ritorno inкруento e profughi martorizzati dal dittatore serbo? A tutto questo si aggiunge il quesito di fondo, che fa della vicenda

Kosovo una chiave di volta per il futuro della Nato: si può intervenire, via terra, senza una legittimazione speciale? O meglio: l'intervento nei Balcani, in generale, è un modello, un precedente, o è

loro interno gli schieramenti politici (sono ancor meno) e l'unica cosa su cui si concorda è la necessità, logica e politica, di mantenere compatta l'Alleanza, qualunque sia la strada da intraprendere.

Questo è il quadro e non c'è da stare allegri. D'Alema, che parte oggi per la capitale degli Stati Uniti - accompagnato dai suoi consiglieri Marta Dassù, Francesco Olivieri e Giuseppe

da considerarsi un evento eccezionale, dovuto all'eccezionalità della repressione serba? Le risposte a questi interrogativi sono per ora tutt'altro che chiare. Poiché, nonostante l'avvallo di Kofi Annan all'azione della Nato, un mandato dell'Onu non ci potrà essere, vista l'opposizione della Russia, è inutile dire che la scelta di intervenire via terra, se ci sarà, sarà sicuramente drammatica. I pareri dei vari paesi non sono univoci (e al

chè l'Italia ricopre nel dramma del Kosovo, un ruolo di particolare importanza).

Anzitutto, come ha ricordato lo stesso D'Alema, il nostro paese è quello più esposto nel quadro dell'Alleanza: è il più vicino al teatro della guerra, con quel che consegue dal punto di vista della sicurezza, e dell'economia, e dell'impegno umanitario, ed è, sia pure con determinati vincoli, uno dei più impegnati anche dal punto di vista logistico e militare: insieme agli Stati Uniti è il paese che dà più mezzi e soldati, le nostre forze operano in condizioni di particolare pericolo e difficoltà (la difesa integrata, appunto), senza contare che fornisce le basi da cui parte una buona fetta dell'offensiva contro il dittatore serbo. Inoltre è in prima fila nell'organizzazione umanitaria.

L'Italia avvertì gli alleati della necessità di approntare un intervento di emergenza per assistere i profughi, e intervenuta per prima e sostanzialmente da sola prima che diventasse operativo il piano Nato. Il nostro paese ha anche una particolarità di cui gli alleati tengono conto solo in parte:

è il paese che per la sua storia, per la sua cultura, vive con maggiore lacerazione politica, la partecipazione all'intervento. Nessun parlamento ha espresso posizioni variegate e secondo Cossiga

bizantine quanto il nostro. Nonostante questo gli alleati, nonostante qualche analista dica il contrario, guardano con sorpresa positiva il comportamento dell'Italia e la linea che il governo

si è dato: fedeltà alle scelte strategiche e militari dell'alleanza («Non sarà il mio governo - avrebbe detto D'Alema in un recente consiglio dei ministri - a gestire una crisi tra l'Italia e la Nato»), impegno a cercare e trovare ogni spiraglio di iniziativa diplomatica che possa far tacere armi e sofferenze, impegno umanitario.

Questa linea è capita e condivisa sostanzialmente da quasi tutti i governi europei (Germania e

## Bnl, la guerra costerà 38 miliardi

**ROMA** La guerra in Kosovo presenta il conto: 3-4 mesi di conflitto militare aereo, cioè fino all'estate, costerebbero almeno 6 miliardi di dollari (all'incirca 11 mila miliardi di lire) a cui andrebbero aggiunti gli aiuti umanitari ai profughi per un anno: il costo della missione per due milioni di rifugiati per 12 mesi porterebbe ad una spesa nell'ordine di 15 miliardi di dollari. In tutto quindi il conflitto nei Balcani costerebbe alla Nato almeno 21 miliardi di dollari, pari a circa 38.000 miliardi di lire e allo 0,1% del Pil dei 19 paesi della Nato. A mettere nero su bianco il costo astronomico del conflitto con Belgrado è uno studio della Bnl a firma del responsabile dell'Ufficio Studi Economici della banca, Giovanni Ajassa.

Lo studio prende spunto dalle stime compiute dalla Lehman Brothers, che ipotizza per un mese di conflitto una spesa militare di 5.500 miliardi di lire, per i soli bombardamenti aerei.

Escludendo attacchi di terra e protraendo la guerra fino all'estate, il costo delle operazioni radiodoppierebbe a 6 miliardi di dollari, afferma la Bnl, una cifra che rappresenta lo 0,03% del Pil dei paesi Nato. La spesa per l'Italia (quota proporzionale al Pil), sarebbe all'incirca di 400 milioni di dollari, almeno 730 miliardi di lire. L'oneri maggiore ricadrebbe sugli Usa con una spesa 3 miliardi di dollari.

Lo studio della Lehman, da cui la Bnl ha elaborato le proprie stime, si basa su precise ipotesi di calcolo: il lancio di 30 missili Cruise al giorno (ma il numero delle missioni aeree al giorno si è in realtà assai intensificato) al costo di un milione di dollari l'uno; 150 missioni giornaliere di caccia e bombardieri; 100 mila dollari per ogni bomba o missile sganciato; la perdita di 20 aerei alla media di 35 milioni di dollari per aeromobile e la durata limitata ad un mese di conflitto.

Francia per prime). L'Italia farà valere (e pare che D'Alema lo sottolineerà nel suo intervento) i dubbi e le analisi avanzate in tempi non sospetti. Ovvero che tutti dovevano essere al corrente dei rischi cui si andava incontro scegliendo l'azione militare: nel senso che era facilmente ipotizzabile che Milosevic non avrebbe facilmente ceduto, come invece qualche analista, e purtroppo anche il segretario di Stato Albright, andavano dicendo. Una notazione che non mette in discussione la legittimità dell'intervento Nato: semmai, si fa capire, un invito alla riflessione, prima di scelte decisive. Milosevic, uomo da abbattere, o dittatore da costringere al negoziato? Nonostante tutto, e nonostante la criminale ferocia della pulizia etnica messa in campo dal leader serbo, il governo pensa che la seconda ipotesi di lavoro, resti quella con minori rischi per la pace nei Balcani e quella che determina minori sofferenze. Sempre che sia percorribile. Ma questo, ancora una volta dipende da due fattori determinanti: la capacità di persuasione della Russia, e dalla capacità di respicenza di Milosevic. La discussione è difficile, ma aperta. Alla fine, ha sempre detto D'Alema, si dovrà riflettere sul ruolo della Nato e dell'Europa dentro l'Alleanza. Se c'è una cosa che la guerra in Kosovo ha straordinariamente accelerato, è proprio questa discussione: l'Europa, come ieri ha ripetuto anche Prodi, deve assumere una sua fisionomia, politica e quindi anche militare nel quadro dell'Alleanza. È un grande tema, che ormai non si può eludere.





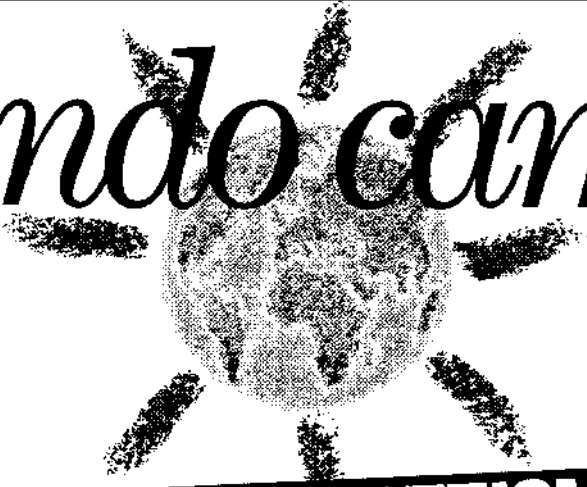








*Il mondo cambia*



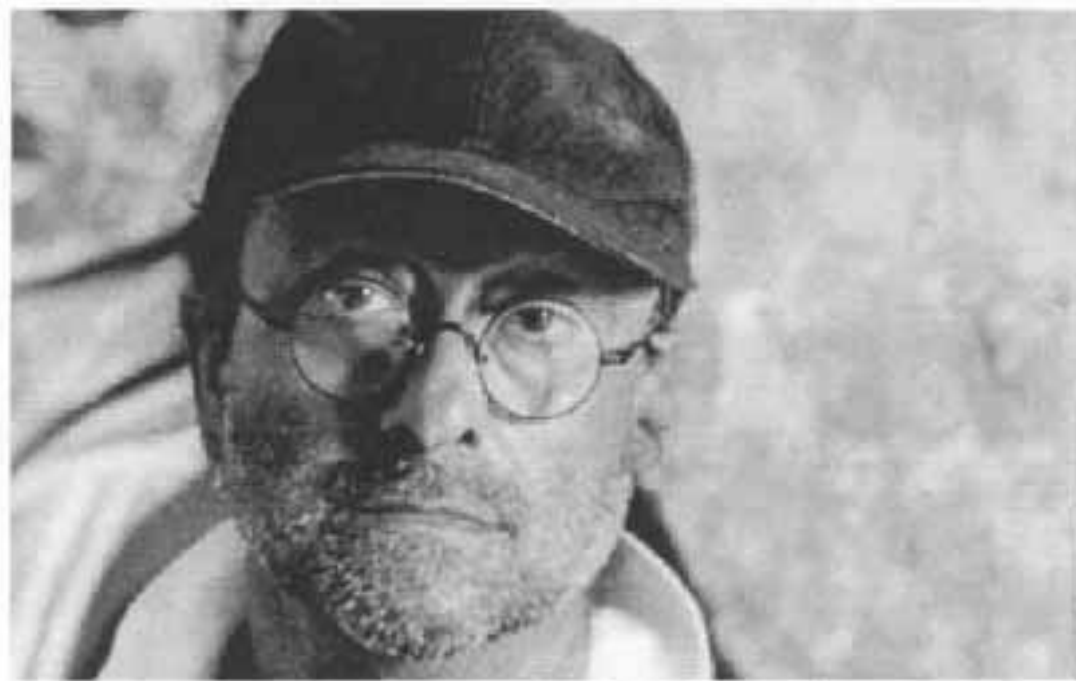
**SICURI SENZA RAZZISMO**

**SOLIDARIETA' AI PROFUGHI DEL KOSOVO**

**PER UNA PACE GIUSTA**

**SABATO 24 APRILE A ROMA**

**CI SAREMO  
ANCHE NOI**



LUCIO DALLA • FRANCESCO DE GREGORI • INTI ILLIMANI

**IN CONCERTO**



fluida roma



L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA

e



presentano  
una nuova straordinaria collana

# *Gli Introvabili*

*I film scomparsi dalla*



*televisione e dall'home video.*

**Votate  
i vostri film introvabili  
e noi li porteremo  
in edicola**

**I 5 film introvabili** che desidererei trovare in edicola sono:

1. \_\_\_\_\_
2. \_\_\_\_\_
3. \_\_\_\_\_
4. \_\_\_\_\_
5. \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_ Cognome \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_ n. \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_ prov. ( ) \_\_\_\_\_

Tel. ( ) \_\_\_\_\_ fax ( ) \_\_\_\_\_

Ritaglia o fotocopie il coupon  
ed invia via fax al numero:  
**(06) 6781792**

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire ad Elle U Multimedia S.r.l. di inviarLe informazioni commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U Multimedia S.r.l. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U Multimedia S.r.l. non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U Multimedia S.r.l. all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U Multimedia S.r.l., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.



# IL GRANDE IAC.



*Una grande videoc.  
Da oggi in edicola.*



La **videocassetta**  
è **in edicola** a 17.900 lire

fluida•roma

**I'U**  
multimedia

